

NUMERO 3-4, 2015

# COMUNITÀ DI SICUREZZA

LA RIVISTA DELLOSCE



# Panoramica »



**1** **Žytomyr** La sartoria Barvysta, sponsorizzata dall'OSCE, restituisce un po' di colore alla vita delle donne più vulnerabili di questa località economicamente depressa dell'Ucraina nord-occidentale. p.10

**2** **Belgrado** Il Consiglio ministeriale ospitato dalla Serbia in dicembre ha rappresentato un'opportunità decisamente necessaria per intrattenere colloqui multilaterali e bilaterali ad alto livello sulle gravi questioni di sicurezza che minacciano la regione dell'OSCE. p.17

**3** **Tirana** Durante la riunione dei Centri Aarhus dell'Europa sudorientale organizzata lo scorso marzo nella capitale albanese è nata l'idea di una rete civica regionale di impegno in campo ambientale. p.28

**4** **Kabul** Le donne afgane intraprendono nuovi percorsi per contribuire alla sicurezza del loro paese. Due importanti attiviste ci raccontano come. p.32

# Sommario » Numero 3-4, 2015

**4** **HELSINKI +40**  
La realizzazione dell'Atto  
finale di Helsinki: Una  
riflessione dal punto di vista  
di Belgrado

**8** **UCRAINA**  
L'OSCE in Ucraina: un  
aggiornamento

Emancipazione economica a  
Žytomyr: Tutti i tipi di cappelli

**13** **SUPPLEMENTO**  
Intervista con Frank-Walter  
Steinmeier, Presidente in  
esercizio dell'OSCE

Il Consiglio dei ministri di  
Belgrado: Il dialogo, malgrado  
tutto

**24** **INTERVISTA**  
Accettare la realtà e le  
opportunità che offre:  
Intervista con  
Adam Kobieracki

**28** **AMBIENTE**  
I Centri Aarhus in Europa  
sud-orientale: Una rete  
regionale

**32** **FOCUS**  
Le donne afghane impegnate  
per la pace

“Stanno facendo un ottimo  
lavoro”: Shukria Barakzai

“Le donne sono essenziali per  
l'edificazione di una nazione”:  
Hasina Safi

L'OSCE, l'uguaglianza di  
genere e l'Afghanistan

**38** **CULTURA**  
Una nuova generazione di  
artisti afghani: il Kabul Art  
Project

**42** **SELEZIONI**

**Comunità di sicurezza** è pubblicato dal Segretariato OSCE  
Sezione comunicazioni e rapporti con i mezzi  
d'informazione  
Wallnerstrasse 6  
1010 Vienna, Austria  
**Telefono:** +43 1 51436 6267  
[oscemagazine@osce.org](mailto:oscemagazine@osce.org)

Disponibile in formato cartaceo in lingua inglese e russa, in  
formato elettronico in francese, inglese, italiano, russo,  
spagnolo e tedesco all'indirizzo [www.osce.org/magazine](http://www.osce.org/magazine)

Le opinioni espresse negli articoli sono quelle degli autori e  
non rispecchiano necessariamente la posizione ufficiale  
dell'OSCE e dei suoi Stati partecipanti.

**Redattore capo**  
Ursula Froese

**Comitato editoriale**  
Miroslava Beham, Ursula Froese, Alexey Lyzhenkov,  
Marcel Pesko, Sandra Sacchetti, Desiree Schweitzer

**Grafica e illustrazioni**  
Alexandar Rakocevic, AVD

**Stampa**  
Riedeldruck GmbH  
Caratteri tipografici: LeMonde Journal; Akkurat

La rivista “Comunità di sicurezza” incoraggia lo sviluppo di  
una comunità di persone impegnate a promuovere la fiducia  
e la stabilità in tutta l'area dell'OSCE. Contributi scritti su  
aspetti riguardanti la sicurezza politico-militare,  
economico-ambientale e umana sono benvenuti. I testi  
sono soggetti a revisione.

Tutti i materiali sono pubblicati a discrezione dell'OSCE.  
Non sono previsti compensi per i testi pubblicati. Scrivere  
a: [oscemagazine@osce.org](mailto:oscemagazine@osce.org). L'OSCE ringrazia tutti gli autori  
e i grafici per il loro contributo.

## Copertina

Una ragazza afghana  
indossa il velo prima  
di uscire di casa a  
Kabul (Afghanistan),  
2009 (dettaglio)  
© Farzana Wahidy  
Vedere anche pag.32.





# La realizzazione dell'Atto finale di Helsinki: Una riflessione dal punto di vista di Belgrado

Nel luglio del 1973, a conclusione della prima fase della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa a Helsinki, vi era la consapevolezza comune di aver compiuto un primo passo storico verso la fine della guerra fredda. L'Atto finale di Helsinki non aveva però ancora assunto una forma scritta. L'accordo, che è diventato la pietra angolare della sicurezza europea, ha preso forma nella seconda fase della Conferenza, non in Finlandia, ma a Ginevra, Svizzera, dal 18 settembre 1973 all'1 agosto 1975.

Era un nuovo esperimento nel quadro delle relazioni internazionali. Le norme procedurali prevedevano che ogni paese avesse pari voce in capitolo, e tutti avevano il potere di veto. Le proposte sul tavolo erano migliaia. Est e Ovest gareggiavano per far accettare le proprie posizioni, mentre gli Stati neutrali e non allineati agivano da mediatori, ma sostenevano anche le proprie cause.

All'epoca Vladimir Bilandzic era un giovane ricercatore di politica ed economia internazionale di Belgrado. Per buona parte del secondo anno dei negoziati di Ginevra era stato membro della delegazione jugoslava come esperto di sicurezza internazionale. Egli ricorda la dinamica dei negoziati e la particolare preoccupazione jugoslava di dare una "dimensione mondialista" all'accordo sulla sicurezza europea.

## Come furono organizzate le riunioni di Ginevra?

Le riunioni si svolsero dapprima presso Villa Moynier nelle vicinanze del Palazzo delle Nazioni, poi nei locali dell'Organizzazione internazionale

del lavoro e infine nel nuovo Centro congressi internazionale di Ginevra. Fu in realtà una combinazione di riunioni formali e informali. Le plenarie si tenevano una volta la settimana, ma in seguito, con il volgere al termine dei negoziati, erano diventate più frequenti perché vi era la necessità di giungere a compromessi sui punti più controversi del testo.

Si tenevano riunioni dei comitati per ciascuno dei tre panieri – sulla sicurezza e sui principi fondamentali che guidano le relazioni tra gli Stati (il cosiddetto Decalogo di Helsinki), su questioni economiche e ambientali e in campo umanitario. Si tennero anche gruppi di lavoro speciali, ad esempio sul Mediterraneo e sul non ricorso all'uso della forza. Molti negoziati si tennero in realtà nei corridoi. C'erano lunghe pause caffè che venivano effettivamente utilizzate per negoziati informali e bilaterali.



*Il Centro William Rappard, che ospitava in precedenza la sede dell'Organizzazione internazionale del lavoro a Ginevra, Svizzera, dove hanno avuto luogo i negoziati della CSCE nel 1973-1974 (Foto: Lamerica)*



“La Jugoslavia promuoveva quella che all’epoca era comunemente chiamata ‘la dimensione mondialista’. Insisteva che la sicurezza in Europa non poteva essere distinta dalla sicurezza nelle altre regioni, che l’Europa non doveva essere un’isola di civiltà, mentre il resto del mondo rimaneva sottosviluppato e teatro di conflitti.”

Molto spesso durante l’ultimo mese, nel giugno del 1975, i colloqui proseguivano fino a tarda ora. Ma prima di quell’estate vi sono stati anche periodi con un ritmo relativamente lento. Vi erano, naturalmente, altri eventi internazionali che incidevano sui dibattiti – la fine della guerra in Vietnam, ad esempio – ma i negoziati procedevano comunque, senza essere influenzati da tali sviluppi più ampi.

C’erano fondamentalmente tre gruppi di Stati – gli Stati occidentali, l’Unione Sovietica con i membri del Patto di Varsavia e gli Stati neutrali e non allineati. Quest’ultimo gruppo era composto da quattro Stati neutrali più la Jugoslavia, e più tardi da Malta e da Cipro. Anche l’Irlanda era neutrale ma non faceva parte di questo gruppo.

### Qual è stato il ruolo del gruppo neutrale e non allineato?

All’inizio è stato per lo più un ruolo di mediazione, che puntava a trovare un compromesso tra i due blocchi. In seguito il gruppo ha però presentato anche i propri interessi e le proprie proposte, tra cui una riguardante le misure di rafforzamento della fiducia.

È stato un processo per concordare posizioni comuni. Era un gruppo eterogeneo. All’inizio, l’area d’interesse comune si limitava principalmente alla sicurezza militare e ad aspetti del genere, ma in seguito si espanse. Alcuni paesi, l’Austria, la Svizzera e la Svezia, ad esempio, assunsero un ruolo guida nel campo dei diritti umani. La Jugoslavia a quell’epoca non era un paese democratico con un sistema multipartitico e non poteva permettersi di seguire l’esempio degli altri. C’era tuttavia un

terreno comune, riguardo ai diritti delle minoranze nazionali, per fare un esempio.

La Jugoslavia promuoveva quella che all’epoca era comunemente chiamata “la dimensione mondialista”. Insisteva che la sicurezza in Europa non poteva essere distinta dalla sicurezza nelle altre regioni, che l’Europa non doveva essere un’isola di civiltà, mentre il resto del mondo rimaneva sottosviluppato e teatro di conflitti. Sosteneva quindi che tale “dimensione mondialista”, o in altre parole un approccio globale, dovesse essere introdotta nel testo dell’Atto finale di Helsinki. Formulazioni in tale spirito sono state infatti incluse in alcune disposizioni. Ad esempio, nell’introduzione alla Dichiarazione sui Principi che regolano le relazioni fra gli Stati partecipanti, gli Stati partecipanti hanno riconosciuto la “necessità per ciascuno di essi di dare il proprio contributo al rafforzamento della pace e della sicurezza nel mondo”. Nel Principio IX (Cooperazione tra gli Stati), si afferma che essi “prenderanno in considerazione l’interesse di tutti nella riduzione dei divari nei livelli di sviluppo economico, e in particolare l’interesse dei paesi in via di sviluppo in ogni parte del mondo.” Un altro esempio è nella sezione sulle questioni relative al disarmo, in cui si afferma che gli Stati partecipanti sono convinti che misure efficaci in questo campo “abbiano per risultato il rafforzamento della pace e della sicurezza nel mondo.”

Dopo la caduta del muro di Berlino e i successivi sviluppi in Europa, la dissoluzione della Jugoslavia e l’allargamento dell’Unione europea, la situazione è ovviamente cambiata. Ma credo sia ancora interessante analizzare le dinamiche dei negoziati in quel momento storico.

---

## Come funzionavano i negoziati nella pratica?

La regola generale era che, nel testo dell'Atto finale di Helsinki, "nulla è concordato finché tutto è concordato." Questa è la frase che si utilizzava costantemente. In teoria, la mancata approvazione di un unico paragrafo comportava la mancata adozione dell'intero documento. Era questo il metodo utilizzato.

L'uso di parentesi era molto comune. Quando le delegazioni verificavano che non vi era alcun accordo su una certa parte del testo, per non interrompere i negoziati dicevano semplicemente: "mettiamola tra parentesi e procediamo oltre, ci torneremo in un secondo momento". L'uso delle parentesi assunse una perfezione quasi ideale: a un certo punto c'era più testo all'interno che al di fuori di esse. A volte la discussione verteva sull'opportunità di inserire virgole tra le frasi – è il caso del principio dell'inviolabilità delle frontiere e di come i confini possono essere modificati con mezzi pacifici. Verso la fine dei negoziati si presentò il problema della traduzione nelle diverse lingue, vale a dire dall'inglese, che era la lingua di redazione, in russo, tedesco, francese, italiano e spagnolo. Alcune delegazioni temevano che un impegno espresso chiaramente in lingua inglese non sarebbe stato altrettanto chiaro in altre lingue.

Fu una trattativa molto complessa. Certe parti del documento dipendevano da altre. Per conseguire il consenso su una frase o su un principio si doveva raggiungere un'intesa su un'altra frase o su un altro principio. Si ricorreva spesso a quelli che sono stati chiamati "accordi di pacchetto", che comprendevano anche panieri diversi.

Il ricorso alla regola del consenso era rigoroso e ampiamente rispettato. Qualsiasi delegazione, anche la più piccola in rappresentanza del più piccolo paese, poteva ritardare o bloccare una decisione. Una circostanza che si è effettivamente avverata verso la conclusione dei negoziati, quando il testo globale dell'Atto finale di Helsinki era stato concordato e Malta volle insistere su una formulazione relativa al Mediterraneo e bloccò la

conferenza per quasi due giorni, fino a quando non si trovò un compromesso. All'epoca la questione venne riportata sulle prime pagine di tutti i giornali.

Ci fu inoltre un uso creativo dell'orologio nella serata conclusiva, quando si stava oltrepassando il termine della mezzanotte per concordare il testo dell'Atto finale. L'orologio fu fermato nella sala conferenze e si finse di comune accordo che la sua finalizzazione fosse stata conseguita nei tempi concordati.

Oggi, due anni possono sembrare un periodo assai lungo per negoziare un documento, ma bisogna rendersi conto che, all'inizio, l'Atto finale di Helsinki era quasi una pagina vuota. I principi fondamentali erano già stati concordati a Helsinki, durante la riunione preparatoria, ma non il testo stesso. Due anni di negoziati sono, a mio avviso, un periodo non troppo lungo per concordare un testo così ampio come quello dell'Atto finale di Helsinki.

## I negoziati di allora e di oggi in seno all'OSCE sono a suo avviso paragonabili?

La regola del consenso era l'elemento fondamentale allora come lo è oggi – in questo senso non è cambiato nulla. Oggi, nonostante tutte le difficoltà, l'Europa è ovviamente molto più unita. A quell'epoca c'era la forte sensazione di aprire nuovi orizzonti per le relazioni internazionali. Tutti gli Stati partecipanti erano intenzionati a produrre un documento che avrebbe rafforzato la sicurezza in Europa e nessuno voleva rischiare un fallimento. Ripensandoci, la conferenza era destinata ad avere successo. Ma non fu per nulla facile. All'epoca, i sistemi politici erano molto diversi, così come erano diversi i sistemi di valori.

C'era forse una tendenza a prendere le cose, non vorrei dire necessariamente più seriamente, ma all'epoca le parole contavano molto. Ogni frase veniva analizzata. Era un esercizio comune ma anche una sorta di duello tra le due parti per far prevalere i rispettivi interessi. Era anche una rivalità ideologica e in alcuni ambienti questo esercizio suscitava scetticismo. Occorreva dunque convincere le capitali, i concittadini, del valore di tutto questo processo.

Tutti gli elementi dell'OSCE di oggi sono stati inclusi in un modo o nell'altro nell'Atto finale di Helsinki. Molte disposizioni operative non sono più pertinenti ma i principi di base sono ancora validi e i valori fondamentali, come i diritti umani, l'uguaglianza sovrana degli Stati, conservano in gran parte la loro legittimazione per la soluzione pacifica delle controversie. Anche le misure di rafforzamento della fiducia e della sicurezza in campo militare, benché fossero modeste rispetto a quelle attuali, hanno rappresentato di fatto una svolta poiché per la prima volta i paesi si impegnavano ad annunciare manovre militari in anticipo al fine di evitare malintesi e ridurre i rischi.

Naturalmente, uno dei punti più importanti, senza il quale l'OSCE non si sarebbe evoluta nell'organizzazione internazionale che è oggi, è stata la decisione di continuare il processo. All'inizio della conferenza non era garantito che tutti gli Stati sarebbero stati disposti a continuare in tal senso. Alcuni erano del parere che l'Atto finale di Helsinki dovesse segnare la fine del processo. In realtà, si decise di tenere una riunione sui seguiti a Belgrado. Perché a Belgrado? La Jugoslavia era un membro del gruppo neutrale e non allineato e non aveva ancora ospitato un evento (come avevano fatto la Svizzera e la Finlandia). Inoltre, era molto attiva nel movimento dei paesi non allineati alle Nazioni Unite e all'epoca aveva un forte legame con la regione del Mediterraneo. I negoziati di Ginevra dell'Atto finale di Helsinki furono dunque un inizio, più che una fine, e ritengo che ciò sia estremamente importante. ■

*Dopo la firma dell'Atto finale di Helsinki, Vladimir Bilandzic ha continuato a partecipare alle riunioni sui seguiti e ai negoziati CSCE sulle misure di rafforzamento della fiducia e della sicurezza (CSBM). Oggi è Consigliere speciale nazionale per le CSBM presso la Missione OSCE in Serbia.*

#### Per saperne di più:

*Per un resoconto dettagliato del processo della CSCE redatto da un partecipante dell'ex Jugoslavia, si rimanda al saggio *Problems of Security and Co-operation in Europe* di Ljubivoje Aćimović (Sijthoff & Noordhoff, 1981), pubblicato la prima volta in serbo-croato con il titolo *Problemi bezbednosti i saradnje u Evropi*.*

Questo è il terzo di una serie di articoli sull'Atto finale di Helsinki pubblicati su Comunità di sicurezza in occasione del 40° anniversario di questo fondamentale documento dell'OSCE. Vedere anche: "Risvegliare lo spirito di Helsinki" di Lamberto Zannier (Numero 1, 2015) e "Secondo piano: quale futuro?" di Kurt P. Tudyka (Numero 2, 2015).



OSCE

*Josip Broz Tito, Presidente della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.*

*La Jugoslavia promuoveva l'inclusione di una "dimensione mondialista" nell'Atto finale di Helsinki. Nel suo messaggio ai delegati, il 3 luglio del 1973, Tito dichiarò: "La sicurezza e la cooperazione in Europa non possono poggiare su fondamenta solide finché nelle immediate vicinanze dell'Europa, e in particolare in Medio Oriente, così come in altre parti del mondo, non saranno eliminati i focolai di conflitto e le loro cause e gli Stati partecipanti non rispetteranno, nelle loro relazioni con gli altri paesi, gli stessi principi che adatteranno alla Conferenza come base per le loro relazioni reciproche. Gli Stati partecipanti, che costituiscono la parte più sviluppata del mondo, dovrebbero al tempo stesso compiere maggiori sforzi in futuro per ridurre, nell'interesse generale così come nel loro stesso interesse, il divario tra i paesi sviluppati e quelli sottosviluppati, tra i paesi ricchi e quelli poveri, poiché questo divario è una fonte costante e pericolosa di instabilità e di conflitto nel mondo".*



# L'OSCE in Ucraina

## Aggiornamento: luglio 2015 – gennaio 2016

L'OSCE sta rispondendo alla crisi in Ucraina e nella regione circostante su diversi fronti. Il presente articolo si inserisce nella serie di aggiornamenti contenuti in precedenti numeri della rivista *Comunità di sicurezza*, numeri 2/2014, 3/2014 e 1/2015.

### Mediazione e negoziazione

Il Gruppo trilaterale di contatto, che riunisce a Minsk il Rappresentante speciale del Presidente in esercizio dell'OSCE, Martin Sajdik, l'Ucraina e la Russia, e i suoi quattro gruppi di lavoro sulle questioni politiche, di sicurezza, umanitarie ed economiche hanno proseguito il loro impegno a favore di una composizione della crisi in Ucraina e nella regione circostante. Il Gruppo trilaterale di contatto e i rappresentanti delle cosiddette "Repubblica popolare di Donetsk" e "Repubblica popolare di Lugansk" hanno concordato un nuovo cessate il fuoco nell'Ucraina orientale a partire dall'1 settembre. Il 29 settembre, il Gruppo di lavoro sulla sicurezza ha conseguito un accordo su un Addendum al Pacchetto di misure di Minsk. Detto Addendum prevede il ritiro dei carri armati, dell'artiglieria con calibro inferiore ai 100 mm e dei mortai fino a 120 mm di calibro nell'Est del paese. (Il Pacchetto di misure per l'attuazione degli Accordi di Minsk era stato concordato dai leader di Francia, Germania, Russia e Ucraina il 12 febbraio 2015).

L'attuale Presidente in esercizio dell'OSCE, il Ministro degli esteri tedesco Frank Walter Steinmeier (2016), il suo predecessore, il Ministro degli esteri serbo Ivica Dačić (2015), il Segretario dell'OSCE Lamberto Zannier nonché il Presidente dell'Assemblea parlamentare OSCE Ilkka Kanerva non perdono occasione per invitare tutte le parti a porre fine alle ostilità e a rispettare gli obblighi previsti dagli accordi di Minsk.

### Monitoraggio

La Missione speciale di monitoraggio dell'OSCE in Ucraina (SMM) ha proseguito la sua attività di monitoraggio della situazione di sicurezza nel paese e del ritiro degli armamenti come previsto dall'Addendum al Pacchetto di misure di Minsk. La SMM, inoltre, ha continuato il suo impegno a lavorare con la popolazione in tutto il paese per attenuare le tensioni e a pubblicare rapporti giornalieri e tematici (i più recenti riguardano le forniture idriche e l'accesso alla giustizia nelle zone colpite dal conflitto).

Al fine di rafforzare l'attività di monitoraggio lungo la linea di contatto dove si verifica la maggior parte degli incidenti, la SMM si è dotata di otto basi avanzate di pattugliamento, cinque delle quali si trovano nelle zone sotto il controllo delle forze governative, a Volnovakha, Krasnoarmiisk, Svitlodarsk (nella regione di Donetsk), Novoaidar e Stanytsia Luhanska (nella regione di Luhansk) e tre nelle zone non controllate dai governativi, segnata mente a Stakhanov (regione di Luhansk), Horlivka e Debaltsevo (regione di Donetsk).





Dalla primavera del 2015, la SMM veglia sul rispetto del cessate il fuoco a livello locale al fine di creare le condizioni di sicurezza necessarie per permettere gli interventi di riparazione delle infrastrutture critiche, reti del gas, dell'acqua e dell'elettricità, danneggiate dai bombardamenti. Più di recente, il 14 gennaio 2016, è stata danneggiata la conduttura dell'acqua di Krasnyi Lyman nella regione di Luhansk.

Il mandato della Missione di osservatori OSCE presso i posti di controllo di Gukovo e Donetsk è stato prorogato fino al 30 aprile 2016. Gli osservatori hanno continuato a monitorare i movimenti transfrontalieri ai valichi di frontiera russo-ucraini di loro competenza.

L'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti dell'uomo (ODIHR) ha inviato una missione di osservazione elettorale in Ucraina al fine di osservare le elezioni amministrative tenutesi il 25 ottobre e il 15 novembre 2015.

## Diritti e libertà

Nelle sue attività progettuali l'ODIHR ha posto l'accento sul fatto che la pace e la sicurezza sono intrinsecamente legate alla giustizia e alla cooperazione, alla promozione della democrazia e dei diritti umani. Nella seconda metà del 2015, circa 400 rappresentanti ucraini hanno avuto la possibilità di seguire corsi di formazione sul monitoraggio dei diritti umani e dei crimini ispirati dall'odio, seminari sul finanziamento dei partiti politici, incontri sulla partecipazione delle donne alla vita politica e simposi sull'etica parlamentare. L'Ufficio si è inoltre fatto promotore del dialogo tra le comunità religiose o di credo, le organizzazioni della società civile e i pertinenti enti statali delle regioni di Vinnitsa e Odessa e di Kiev.

L'Alto Commissario per le minoranze nazionali (ACMN), Astrid Thors, ha visitato l'Ucraina occidentale a giugno e l'Ucraina sud-orientale a novembre. Sulla base dei riscontri ottenuti, ha sottolineato la necessità di sviluppare un quadro istituzionale più solido per le politiche a favore delle minoranze e di promuovere un approccio equilibrato alla tutela della lingua e dell'identità, preservando anche una molteplicità di prospettive storiche. A settembre, l'Alto Commissario ha contribuito alla pubblicazione della relazione sulla missione di valutazione dei diritti umani dell'ODIHR svoltasi a luglio in Crimea, nonostante le sue ripetute richieste di visitare la regione siano state respinte. La Rappresentante OSCE per la libertà dei mezzi d'informazione, Dunja Mijatović, continua a monitorare da vicino la situazione della libertà dei

mezzi di informazione e la sicurezza dei giornalisti in Ucraina, che restano preoccupanti. Al fine di promuovere la fiducia e la riconciliazione, il suo ufficio ha ospitato una serie di tavole rotonde sulla sicurezza dei giornalisti con la partecipazione di rappresentanti dei sindacati di categoria russi e ucraini. Queste attività sono state ampliate grazie al varo di un progetto di collaborazione per i giovani giornalisti dei due paesi per esaminare insieme le sfide che gli esponenti degli organi di stampa devono affrontare nell'attuale clima politico.

La Rappresentante speciale e Coordinatrice dell'OSCE per la lotta alla tratta di esseri umani, Madina Jarbussynova, nella sua visita in Ucraina ha ammonito sulla possibilità che la crisi accresca il rischio di tratta di esseri umani. In novembre il suo ufficio ha organizzato a Dnipropetrovsk, città che ha accolto un massiccio flusso di sfollati interni, un corso di formazione sulla violenza domestica durante i conflitti e sulla tratta di esseri umani. L'evento fa seguito ad altre attività con sessioni di formazione per gli osservatori, svoltesi ad aprile e maggio a Kiev, Dnepropetrovsk e Kharkiv, al fine di mobilitare gli sforzi contro le moderne forme di schiavitù nelle situazioni di crisi.

## Coordinatore dei progetti in Ucraina

Il Coordinatore dei progetti in Ucraina ha continuato ad adoperarsi per attuare progetti che permettano direttamente o indirettamente di rispondere alla crisi. Nell'ambito dell'iniziativa pluriennale volta a promuovere un dialogo nazionale sul processo di riforma della costituzione e della società, ha organizzato due dibattiti a Krasnoarmiysk il 30 luglio e a Severodonetsk il 24 settembre.

Insieme al Segretariato OSCE, il Coordinatore ha avviato a luglio un progetto di formazione per il personale del Servizio statale addetto alla bonifica di munizioni esplosive potenzialmente letali che si trovano ancora nell'Est del paese a seguito delle ostilità. In quattro regioni del paese, e più recentemente a dicembre a Kharkiv, il Coordinatore ha fornito dispositivi di protezione individuale e tenuto corsi di avviamento al sistema di gestione delle informazioni per la bonifica delle mine (IMSMA).

Il Coordinatore, insieme al Tribunale amministrativo superiore di Kramatorsk, ha organizzato il 3 dicembre un seminario sull'applicazione della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo rivolto ai giudici dei tribunali amministrativi ricollocati nelle regioni di Donetsk e Luhansk.



---

# Emancipazione economica a Žytomyr

## Tutti i tipi di cappelli

“Mi chiamo Natalya. Sono cresciuta nel villaggio di Troshchyn e poi mi sono trasferita a Žytomyr per frequentare un istituto tecnico. Ora lavoro come cappellaia”.

Questa presentazione della più giovane delle donne che lavorano presso l'impresa sociale di sartoria Barvysta, sostenuta dal Coordinatore dei progetti OSCE in Ucraina, avrebbe potuto assumere un tono davvero più cupo se Natalya avesse seguito il proposito di trovare il suo primo impiego all'estero.

**L**a cittadina di Žytomyr nel nord ovest dell'Ucraina non è un luogo semplice in cui guadagnarsi da vivere. La regione di Žytomyr è tra quelle col più basso tasso nazionale di produzione, salari e occupazione (ventiduesima su venticinque nell'indagine condotta dal governo nel 2015 sullo sviluppo socioeconomico). La cittadina è famosa per le sue imprese di sartoria ma soltanto il 2 per cento dei laureati qualificati trova un impiego. Per le persone prive di esperienza pratica, le possibilità d'impiego sono quasi nulle. Non sorprende che molti si fermino più volte a guardare gli annunci di lavoro all'estero affissi ai lampioni.

Secondo le statistiche dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, la Polonia è una delle destinazioni più frequenti. Tutte le sarte che attualmente lavorano presso la sartoria Barvysta (termine che significa “colorato” in lingua ucraina) in precedenza hanno almeno accarezzato l'idea di cercare lavoro in Polonia. Non si può dire che la prospettiva di lasciare il paese le attraesse davvero e che non fossero anche consapevoli dei pericoli che avrebbero corso – circuizione, sfruttamento e persino tratta degli esseri umani. “L'Ucraina, dopo tutto, ci sta a cuore” dice Oksana, 29 anni. In un modo o nell'altro, ciascuna di esse si era trovata con le spalle al muro e faceva fatica a immaginare un modo per rimanere.

Per Oksana le cose non sono iniziate troppo male. Immediatamente dopo la scuola superiore, sua madre era riuscita a trovarle un impiego e cuciva magliette per bambini, grembiuli e uniformi. Tuttavia, dopo una serie di altri lavori deludenti, si era ritrovava senza denaro, con problemi di salute e disillusa. Il suo primo impiego era a cottimo. Con l'esaurirsi degli ordini, Oksana se ne era andata. Il secondo impiego era presso una fabbrica di scarpe, dove la colla le ha danneggiato i polmoni. Il terzo impiego, che consisteva nel cucire lenzuola per neonati, era mal pagato. Il proprietario non era interessato a far crescere l'azienda. In tutti e tre i casi lavorava in nero. “A Žytomyr tutti lavorano in nero. In molte fabbriche si lavora come schiavi. Sono loro che decidono se commissionarti un lavoro o meno”, afferma. La situazione di Oksana si era aggravata dal fatto che a casa subiva violenza domestica. Aveva così pensato di andare in Polonia ed era persino arrivata al punto di recarsi all'ufficio di collocamento in un centro commerciale del centro città. “Si erano offerti di trovarmi un lavoro stabile in una fabbrica tessile oppure in uno scatolificio”. Sarebbe probabilmente partita se avesse avuto i soldi per pagare la quota richiesta in anticipo. Alla fine ha trovato un annuncio per Barvysta su Internet, in cui veniva offerto non solo un impiego ma anche l'alloggio in un luogo sicuro. Oksana ha deciso di restare.

Irina Babenko guida il Centro di informazione e consulenza per le donne (WICC) che gestisce Barvysta. È perfettamente consapevole dei rischi del lavoro all'estero. Si trovano elencati, in ordine di pericolosità, sul sito web del centro: indebitamento, lavoro clandestino, confisca dei documenti, isolamento dal mondo esterno, ricatto, abusi psicologici o fisici. I tanti anni di esperienza – WICC aiuta le donne in difficoltà del 2000 – le hanno però anche insegnato che i moniti di questo tipo sono spesso deterrenti inefficaci. Qualsiasi rischio si attenua dinnanzi alla realtà delle persone che si trovano su una strada senza uscita. Più efficace può rivelarsi un cambiamento delle circostanze reali: anche un piccolo miglioramento in una situazione che può sembrare insostenibile può rivelarsi una svolta per andare avanti. È questa l'idea su cui si fonda Barvysta.

---

1. Survey by the Ministry of Regional Development of Ukraine published in October 2015.



Barvysta è stata avviata con poche vecchie macchine da cucire che il WICC aveva a disposizione e un'idea: se si fosse riusciti a mettere a punto l'attrezzatura e ad ammodernarla al punto tale da consentire la produzione professionale, si sarebbe potuta utilizzarla per dar vita a un piccolo atelier commerciale. L'azienda avrebbe potuto offrire lavoro alle vittime della tratta o a persone eventualmente a rischio. Al tempo stesso il ricavato avrebbe potuto finanziare altre iniziative anti-tratta del centro.

L'atelier ha aperto i battenti nell'agosto del 2015. È ancora molto piccolo: finora sono solo cinque le donne che vi lavorano. A ciascuna di esse ha offerto qualcosa di fondamentale per rimettersi in carreggiata: un primo impiego ufficiale senza precedenti esperienze, una formazione per l'acquisizione di nuove qualifiche competitive, un salario regolare, la via d'uscita da un ambiente lavorativo che le esponeva ad abusi. Una sarta più esperta aiuta le impiegate a cucire le magliette e le camicette che compongono la prima linea di produzione dell'atelier. "Quando abbiamo iniziato a cucire le camicette, Aliona ci ha mostrato tutto con calma, senza urla, senza lancio di oggetti. È davvero insolito", dice Inna, che conosce Oksana per aver lavorato con lei in passato.

Svetlana arriva da più lontano rispetto alle sue colleghe: è una sfollata giunta da Donetsk. Per lei Barvysta è servita a non dover rifare i bagagli e partire di nuovo. Con lo scoppio della guerra, suo marito se n'è andato e lei si è ritrovata solo con due figli.

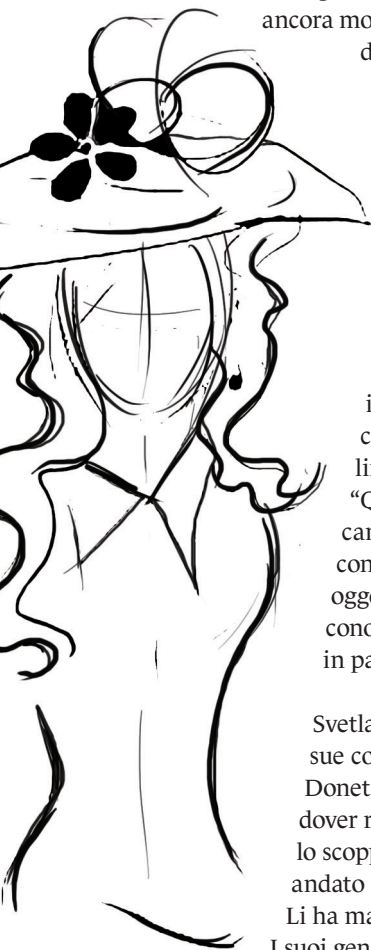
Li ha mandati a vivere con sua zia a Žytomyr. I suoi genitori sono anch'essi andati a Žytomyr dopo che suo padre ha rischiato di rimanere ucciso da una bomba esplosa nel loro cortile. Lei è rimasta a Donetsk per badare alla casa e per non perdere il lavoro fino a quando ha potuto. Lavorava ormai da quindici anni per le ferrovie come ingegnere di processo. A gennaio è arrivata a Žytomyr per ricongiungersi alla sua famiglia e iniziare una nuova vita.

Trovare un lavoro presso le ferrovie si è rivelato impossibile: "Mi sono recata in tutte le aziende della regione, sono stata sottoposta a test, ho fatto dei colloqui ma non sono riuscita a trovare un impiego. Si stanno operando dei tagli, le ferrovie si stanno trasformando da azienda di stato a società quotata in borsa" ha affermato. Sei mesi più tardi, per non gravare ulteriormente su sua zia, lei, i suoi genitori e i suoi figli si sono trasferiti in un bilocale. I figli frequentavano la scuola e lei era ancora senza un lavoro. Come provvedere al loro sostentamento? Cosa fare? Svetlana aveva pensato di andare a Kiev oppure in Polonia dove dei parenti lavorano presso allevamenti di pollame. Alla fine la sua formazione passata di sarta – durante gli studi aveva lavorato per sei mesi presso una fabbrica tessile – l'ha aiutata. Un prete per il quale aveva cucito dei paramenti le ha presentato il WICC e ad agosto ha iniziato a lavorare presso Barvysta.

"Cosa significa per me Barvysta? Innanzitutto un lavoro. Il salario è esiguo rispetto ai miei guadagni precedenti, ma insieme all'assistenza sociale che ricevo per i miei figli riesco ad arrivare alla fine del mese. Barvysta però offre di più – i benefici sono anche psicologici. Tutte noi riunite qui abbiamo storie interessanti, percorsi difficili. Ci sosteniamo reciprocamente e questo aiuta. Migliorando le nostre capacità professionali, rendendo più efficienti i processi di vendita e grazie all'acquisto dei nostri prodotti spero che anche i nostri salari aumentino. Penso che tante menti brillanti stiano lavorando a questo progetto e credo che possiamo farlo funzionare" spiega Svetlana.

Le aziende sociali sono imprese e in quanto tali devono generare guadagno. La loro reale finalità però non è il profitto bensì apportare un cambiamento nella vita delle persone. Ciò ne complica la gestione, specialmente in Ucraina, dove tali aziende sono ancora poco diffuse e mancano leggi e norme pertinenti.

È qui che l'OSCE entra in gioco. Il Coordinatore dei progetti in Ucraina (PCU) ha esperienza nel campo dell'emancipazione economica e può attingere alle conoscenze di imprese sociali ben consolidate in altri Stati partecipanti che forniscono con successo un impiego ai portatori di disabilità. Nel contempo, la squadra del PCU gode di una lunga esperienza nel prestare assistenza al governo e alle ONG per la prevenzione della tratta di esseri umani.



Nel 2014, il PCU ha lanciato un progetto per adattare il modello delle imprese sociali al fine di assistere persone a rischio di tratta. Il Coordinatore sta aiutando molte ONG ucraine che lottano contro la tratta a realizzare le loro idee imprenditoriali – Barvysta figura tra queste. Nel contempo, promuove una riforma legislativa a favore delle imprese sociali che possa contribuire a rendere le loro attività sostenibili. Le imprese sociali non intendono sostituirsi alle imprese tradizionali. Esse sono strumenti di intervento sociale. Le persone ne traggono ciò di cui hanno bisogno e, una volta rafforzate, vanno avanti. A volte, tuttavia, quello che cui si ha più bisogno è il non subire pressioni per andare avanti.

**A**nna è l'ultima arrivata a Barvysta. In realtà questa è la sua seconda esperienza presso il WICC. Disabile dalla nascita, la vita di Anna è stata un susseguirsi di abusi. Ha trascorso l'infanzia negli orfanotrofi pubblici e nei centri di accoglienza di Kiev, sognando di avere una famiglia. Una donna che si era offerta di realizzare il suo sogno l'ha accolta per poi venderla a un'organizzazione criminale. Per molto tempo, privata dei suoi documenti, ha chiesto l'elemosina nelle strade di Kiev. Su sua iniziativa ha contattato l'Organizzazione internazionale per le migrazioni che l'ha inviata al WICC a Žytomyr per consentirle una riabilitazione. Vi è rimasta per quattro anni, vivendo nella casa d'accoglienza gestita dal WICC e seguendo corsi di base di informatica.

Nel 2010 però i finanziamenti del WICC sono stati decurtati e sembrava che il centro di accoglienza dovesse chiudere. Anna ha lasciato il centro ed è andata a vivere con amici, prima a Žytomyr, poi a Volodarsk-Volynsk e infine a Lugansk, dove se ne sono perse le tracce, per anni. Nel 2012 il WICC ha perso il contatto con Anna. A novembre 2015, Babenko riceve una telefonata: "Irina Germanovna, salvami." La telefonata arrivava da Odessa.

Anna è stata trovata sul viale Deribassovskaya, nel freddo pungente, con le mani e le gambe scoperte. Era finita nelle mani dei trafficanti che la costringevano all'accattonaggio in strada da mattina a sera. In qualche modo era riuscita a procurarsi un telefono e a sfruttare una delle sue rare pause per andare alla toilette per chiamare. Il WICC ha attivato i suoi contatti a Odessa che hanno portato Anna via dalla strada e l'hanno messa sull'ultimo bus che lasciava la città. Ora è tornata al WICC ed è parte di Barvysta. "Ci aiuterà con la pubblicità, con la divulgazione di informazioni sull'azienda e i nostri capi d'abbigliamento. C'è del lavoro per lei" spiega Babenko "ma prima deve guarire, dopo tutto quello che ha attraversato".

La storia di Anna evidenzia un vantaggio delle imprese sociali rispetto ai programmi sociali che dipendono dal finanziamento di donatori. Esse possono offrire la sostenibilità che è essenziale quando il benessere delle persone è in gioco. L'OSCE presta particolare attenzione a fornire a Barvysta e alle altre imprese che sostiene tutta la formazione di cui hanno bisogno per creare piani aziendali solidi e durevoli.

Il sostegno dell'OSCE è previsto in bilancio per cinque anni ma Barvysta non è un progetto con una data di scadenza. Per la prima volta nella sua vita, quando si chiede ad Anna quanto rimarrà, lei può rispondere "forse per sempre".

Per Oksana e Inna, un mese e mezzo è stato sufficiente. Ora hanno trovato un altro impiego. "Era arrivato il momento di provare qualcosa di nuovo e ci possono essere altre persone che più di noi hanno bisogno di Barvysta. Qui ci hanno aiutato a riscrivere il nostro curriculum – io non sapevo farlo prima. E ci chiamano per sapere come stiamo," dice Oksana.

Svetlana per il suo futuro vede un ritorno a Donetsk ma non più come ingegnere delle ferrovie. Il lavoro presso Barvysta, più che una misura di emergenza, sta divenendo un'occasione per cambiare il suo percorso professionale. "Ero a mio agio alle ferrovie ma ora mi piace cucire. Voglio crescere in questo campo. Anche il lavoro di sartoria su misura mi interessa."

Natalya continuerà a crescere come cappellaia. Si è già accordata per portare i suoi modelli a Barvysta e un giorno aprirà il suo atelier. "Realizzerò cappelli. Cappelli per bambini, donne, uomini – ogni tipo di cappello."

*Il progetto "Prevenzione della tratta di esseri umani in Ucraina attraverso l'emancipazione economica delle persone vulnerabili" è attuato dal Coordinatore dei progetti OSCE in Ucraina con il sostegno finanziario dei governi del Canada e della Norvegia. Il progetto mira a creare nuove opportunità economiche per le vittime della tratta e i gruppi vulnerabili, inclusi gli sfollati, e a rafforzare la capacità delle ONG di fornire servizi sostenibili alle vittime della tratta.*

*L'articolo si basa sulle informazioni fornite da Igor Sergeiev, addetto ai progetti nazionali presso l'ufficio del Coordinatore dei progetti OSCE in Ucraina. Nota: i nomi delle collaboratrici di Barvysta sono stati modificati per proteggere la loro privacy.*

# SECURITY COMMUNITY

LA RIVISTA DELLOSCE

Supplemento:  
Numero 3-4, 2015





---

# Intervista con Frank-Walter Steinmeier Presidente in esercizio dell'OSCE nel 2016

**Al Consiglio ministeriale dell'OSCE a Belgrado, Lei ha detto che l'OSCE si trova a navigare in acque burrascose. Che cosa ci dobbiamo aspettare dal timoniere della nave per il 2106?**

Nel XVI secolo il padre gesuita Claudio Acquaviva scrisse “Fortiter in re, suaviter in modo”, ovvero energicamente nella sostanza, dolcemente nei modi. Tutti gli Stati partecipanti si sono impegnati a rispettare una vasta gamma di principi, a partire dall'Atto Finale di Helsinki e dal suo Decalogo. Tutti gli Stati hanno, a più riprese, confermato la loro adesione a quegli stessi impegni, nella Carta di Parigi del 1990 e più recentemente nella Dichiarazione commemorativa di Astana. Sui principi, non siamo disposti a scendere a compromessi. Nel contempo, lo “spirito di Helsinki” ci indica una chiara strategia di navigazione, quella del dialogo pervicace e della cooperazione. La nostra Presidenza dell'OSCE ruoterà intorno a tre assi: rinnovare il dialogo, ricostruire la fiducia e ripristinare la sicurezza.

**Nell'anniversario della firma dell'Atto finale di Helsinki, i principi fondamentali della sicurezza europea sanciti nel documento costitutivo dell'OSCE continuano a essere violati. Quale sarà la sua strategia per invertire la rotta?**

Le violazioni dei principi OSCE e del diritto internazionale vanno denunciate per quello che sono, certamente. Al tempo stesso, dobbiamo lavorare sodo per cercare di superare il torpore dilagante in Europa. In questi tempi di crisi profonda, dobbiamo più che mai rimanere in carreggiata e seguire il cammino tracciato dalla CSCE e ripristinare la fiducia e la sicurezza. In caso contrario non faremo che accentuare le lacerazioni attualmente presenti sul continente europeo.



### **Come riannodare i fili di un dialogo significativo all'interno dell'OSCE?**

Promuovere il dialogo è una delle finalità principali dell'OSCE, soprattutto in tempi burrascosi. L'organizzazione dispone di un ampio ventaglio di piattaforme di dialogo ed è proprio questo uno dei suoi punti di forza. In questi ultimi decenni, l'OSCE ha sviluppato modalità di dialogo ben collaudate in tutte le sue dimensioni. Intendiamo affidarci a queste strutture ben consolidate.

Come Presidenza, stiamo anche pianificando una serie di eventi, sia a livello politico che di esperti, per tracciare una rotta chiara verso la Ministeriale di Amburgo. La scelta della città anseatica per ospitare la riunione annuale dei ministri dell'OSCE non è certo casuale: non vi è altra città in Germania che più di Amburgo sia simbolo di mondanità, tolleranza e vocazione internazionale.

### **Cosa propone per accrescere l'efficacia dell'OSCE nel rispondere alle crisi?**

La crisi in Ucraina e nella regione circostante ha dimostrato che l'OSCE dispone di strumenti efficaci di allentamento delle tensioni in tempo di crisi, basti pensare alla rapidità con cui è stata istituita e dispiegata nella primavera del 2014 la Missione speciale di monitoraggio. Una fattiva collaborazione tra gli Stati partecipanti è possibile quando e se vi è la volontà politica di collaborare. Dobbiamo adoperarci per garantire che l'OSCE sia pronta ad adempiere al suo mandato a favore della sicurezza e a svolgere i suoi compiti operativi. In quest'ottica, dovremmo riesaminare alcune delle strutture e dei processi OSCE, mi riferisco in particolare al sistema di preallarme, all'analisi del conflitto, alle capacità

operative e alla mediazione. A tal fine avvieremo un tavolo di confronto sulle capacità dell'OSCE per rispondere e gestire le crisi in tutte le fasi del ciclo del conflitto, con una riflessione anche sulla necessità di un finanziamento adeguato dell'Organizzazione. Dobbiamo essere consci del fatto che la carenza di risorse andrebbe a ridurre l'efficienza dell'OSCE sul terreno.

### **Quali iniziative deve intraprendere l'OSCE per ridurre i rischi militari?**

Dobbiamo rilanciare le misure di rafforzamento della fiducia e della sicurezza e la cooperazione sul versante del controllo degli armamenti. In passato hanno contribuito a ridurre i rischi militari. Oggi, di fronte a un'intensificarsi delle attività militari, ne abbiamo bisogno più che mai. Purtroppo, è ormai parecchio tempo che gli strumenti di cui disponiamo, ovvero quelli del Documento di Vienna, non sono più stati adattati alle attuali sfide e realtà militari. Ecco perché intensificare i colloqui per l'aggiornamento del Documento figura tra le nostre priorità per il 2016.

Il Documento di Vienna, adattato alle circostanze attuali, può continuare a fungere da valido strumento per la riduzione dei rischi militari del nostro tempo. Lo scambio obbligatorio di informazioni, la notifica preventiva e l'osservazione reciproca possono contribuire a rafforzare la trasparenza delle forze armate e delle attività militari in particolare. In questo modo, il Documento può contribuire a scongiurare alcuni dei maggiori pericoli dell'attuale contesto di sicurezza, in particolare preconcetti insidiosi ed escalation indesiderate.

### **Avete scelto come tema centrale del Foro economico e ambientale di quest'anno il buongoverno. Perché?**

Il buongoverno è la premessa per la connettività e per più intensi scambi economici. È fondamentale per contrastare la corruzione, creare condizioni favorevoli agli investimenti e affrontare le sfide ambientali, le sfide della governance e della migrazione di manodopera. Pertanto, la Germania porrà l'accento su tutti questi aspetti sia nell'ambito del Foro economico e ambientale sia di una conferenza del mondo degli affari che si terrà a maggio a Berlino.

### **Oggi, molte delle sfide alla sicurezza delle nostre società, tra cui la migrazione in prima linea, provengono da paesi che si trovano al di fuori della zona OSCE. Come può affrontarle l'OSCE?**

Sì, certo, le nostre società devono misurarsi con numerose sfide e minacce che affondano le loro radici profonde al di fuori dell'area OSCE. Questo vale per la migrazione, ma anche per il terrorismo internazionale, la radicalizzazione, il narcotraffico e la tratta di esseri umani.

Oltre agli innumerevoli programmi e attività dell'OSCE sul terreno, ritengo che i Partner OSCE per la cooperazione siano fondamentali per far fronte a questi problemi comuni. La conferenza con i Partner del Mediterraneo che si è svolta in Giordania nell'ottobre del 2015 ha rappresentato un ottimo punto di partenza per approfondire il dialogo transregionale e coordinare i nostri sforzi per affrontare minacce crescenti.

### **Come vede il ruolo dell'OSCE nella lotta contro il terrorismo?**

Gli orribili attentati di questi ultimi mesi e anni hanno chiaramente dimostrato che la cooperazione bilaterale e multilaterale nonché lo scambio di migliori prassi vanno in larga misura rafforzati. Sono convinto che l'OSCE possa promuovere questo interscambio indispensabile sia a livello politico che di esperti. Con particolare riferimento alla minaccia jihadista, intendiamo organizzare nel 2016 una conferenza dedicata al tema del rimpatrio dei combattenti stranieri e dell'imponente sfida della loro reintegrazione nelle nostre società.

### **Abbiamo bisogno oggi di un'OSCE più forte anche dal punto di vista finanziario?**

In tempi difficili come quelli attuali, l'OSCE ha dimostrato di essere una valida sede di dialogo e di saper gestire tempestivamente le crisi, soprattutto in Ucraina. A nostro avviso, queste considerevoli capacità vanno preservate e, laddove necessario, ammodernate per far fronte alle sfide del futuro. Questo significa dotare l'Organizzazione di quelle risorse umane e finanziarie necessarie per assolvere i compiti che le vengono assegnati. Più OSCE, ma con meno fondi, non è un concetto molto promettente.



# DE FR EL G B MC

“Gli Stati partecipanti hanno riconosciuto ancora una volta che l’OSCE, con il suo concetto di sicurezza globale che comprende le dimensioni politico-militare, ambientale ed economica e umana della sicurezza, è in una posizione privilegiata per migliorare le relazioni fra gli Stati partecipanti e la vita delle persone, collettivamente e individualmente...”

Ivica Dačić, Presidente in esercizio dell’OSCE nel 2015, Ministro degli esteri della Serbia, nella sua dichiarazione conclusiva al Consiglio dei ministri, il 4 dicembre 2015.

2015





## **Consiglio dei ministri dell'OSCE 2015 Documenti finali**

Decisione su luogo e data della prossima riunione del Consiglio dei ministri dell'OSCE

Dichiarazione ministeriale sul potenziamento degli sforzi volti a contrastare il terrorismo a seguito dei recenti attentati terroristici

Dichiarazione ministeriale sulla prevenzione e il contrasto dell'estremismo violento e della radicalizzazione che conducono al terrorismo

Dichiarazione sulle attività dell'OSCE a sostegno degli sforzi globali volti a combattere il problema mondiale della droga

Dichiarazione ministeriale sui giovani e la sicurezza

Dichiarazione ministeriale sui negoziati relativi al processo di risoluzione del conflitto in Transnistria nel formato "5+2"



## Consiglio dei ministri di Belgrado

# Il dialogo, malgrado tutto

Al Consiglio dei ministri di Belgrado del 3 e 4 dicembre 2015 è stata adottata una sola decisione, relativa alla riunione ad Amburgo dell'anno prossimo. I documenti che avrebbero consentito all'OSCE di progredire su questioni come la migrazione, la parità di genere, lo sviluppo sostenibile, la gestione delle acque e la prevenzione della tortura non hanno ottenuto un consenso, che è necessario per tutte le decisioni dell'OSCE.

Tuttavia, il Consiglio dei ministri del 2015 è stato ampiamente utilizzato per discutere temi difficili e pressanti. Quarantadue ministri degli esteri hanno partecipato alla riunione e hanno colto quest'occasione per tenere una molteplicità di incontri a livello bilaterale e multilaterale. I ministri degli esteri russo e turco si sono incontrati per la prima volta dopo

l'abbattimento del caccia russo vicino al confine siriano-turco. In occasione di una colazione informale ospitata dal Presidente in esercizio, i capi delegazione hanno elaborato idee sui modi per riconsolidare la sicurezza europea.

Questo Consiglio dei ministri ha messo in luce ciò che molti hanno dichiarato per anni: il successo della riunione che conclude il lavoro della Presidenza di turno nel dicembre di ogni anno non dovrebbe essere misurato dal numero di nuovi documenti adottati. L'OSCE dispone di un notevole corpus di decisioni, chiamate comunemente impegni, che guidano e continueranno a guidare il lavoro dell'Organizzazione su una vasta gamma di questioni. Certo, sarebbe stato utile ricevere nuovi orientamenti alla luce dei numerosi recenti sviluppi.



Anche un risultato più tangibile avrebbe potuto fornire ulteriore motivazione agli esperti dell'OSCE impegnati nei diversi campi tematici e imprimere slancio al lavoro dell'Organizzazione. Ma già così c'è molto lavoro da svolgere per sostenere l'attuazione degli impegni esistenti senza aggiungerne di nuovi.

Il Consiglio dei ministri offre innanzitutto l'occasione agli Stati partecipanti di riunirsi a un alto livello politico al fine di affrontare i gravi problemi di sicurezza che interessano la regione. È per questo motivo che alcuni partecipanti sono usciti dal Consiglio dei ministri dell'OSCE del 2015 più ottimisti di quando erano entrati. Qui di seguito si riportano alcune aspettative e riflessioni espresse durante la riunione.

“Sappiamo tutti che l'Organizzazione sta attraversando una crisi difficile, ma il messaggio positivo lanciato in questi due giorni qui a Belgrado è che tutti sono consapevoli dell'importanza dell'OSCE e dell'importanza di riavviare il dialogo. Questo è un elemento importante e valuteremo le modalità per svilupparlo.

Riguardo alla crisi in Ucraina e nella regione circostante, è emersa in particolare l'idea di attenerci realmente a tutti agli Accordi di Minsk e che tutte le parti li rispettino. Questo è il lato positivo.

Un altro elemento importante della riunione è stato che quasi tutte le delegazioni hanno riconosciuto che per affrontare le numerose sfide che interessano la regione, come il terrorismo, ma anche la migrazione, occorre unità.



Tutti questi elementi, la situazione in Ucraina, la prospettiva offerta dagli Accordi di Minsk e la nostra grande preoccupazione comune sulla necessità di lavorare insieme, rappresentano ciò che, guardando al futuro, ci permette di essere ora un poco più ottimisti di quando siamo arrivati qui a Belgrado.”

– Ignacio Ybáñez, Segretario di Stato per gli affari esteri della Spagna

“Questo Consiglio dei ministri si svolge in un contesto molto complesso che, come sapete, è segnato dal fenomeno del terrorismo. Oltre a ciò, abbiamo a che fare con un enorme flusso di migranti, di rifugiati, con la crisi in corso in Ucraina e nella regione circostante e, naturalmente, con il persistere dei conflitti protratti nell'area del Mar Nero.

Le nostre aspettative sono in sintesi le seguenti: la Romania, nella sua veste di Presidente del Comitato di sicurezza dell'OSCE, ha fatto del suo meglio per facilitare l'adozione da parte di questa Riunione ministeriale di una decisione sulla lotta contro l'estremismo violento e la radicalizzazione che portano al terrorismo. Ci auguriamo altresì che la Riunione ministeriale adotterà un documento sul ruolo dell'OSCE in Ucraina, che dovrebbe sottolineare l'importanza di ripristinare il rispetto dei principi fondamentali della integrità territoriale, della sovranità e dell'indipendenza dell'Ucraina.

Auspichiamo pertanto che questa Riunione ministeriale segni progressi concreti verso la risoluzione dei conflitti protratti, come quello nella Repubblica di Moldova, e ci auguriamo che su questo specifico conflitto sarà adottata una dichiarazione ministeriale relativa ai negoziati nel processo di risoluzione del conflitto in Transnistria nel formato “5+2”.



– Lazăr Comănescu, Ministro degli affari esteri della Romania

“Questo è un momento grave e complicato, non solo in Europa ma in tutto il mondo. Questo

Consiglio dei ministri sta dimostrando che l'OSCE ha valore e credibilità. Essa rappresenta la principale organizzazione per il dialogo sulla sicurezza in Europa.

La Mongolia è uno Stato partecipante dell'OSCE dell'Asia. Crediamo che la sicurezza europea e asiatica siano indivisibili.

Oggi l'OSCE non è solo un'organizzazione di sicurezza per l'Europa, è anche un'organizzazione di sicurezza per l'Eurasia, compresa la Mongolia. È molto importante continuare ad affrontare le sfide comuni alla sicurezza tra i paesi eurasiatici.

Attribuiamo pertanto grande valore ai dibattiti che si svolgono in questa sede, nonché ai risultati raggiunti. Non mi riferisco solo ai documenti finali, ma anche ai contatti che si avviano e alle trattative che si conducono. Anche in futuro l'OSCE sarà per noi la principale sede per negoziati internazionali in materia di sicurezza.”

– Lundeg Purevsuren, Ministro degli affari esteri della Mongolia



## Intensificare gli sforzi per contrastare il terrorismo

Al Consiglio dei ministri di Belgrado sono state adottate due dichiarazioni sulla lotta contro il terrorismo: Potenziamento degli sforzi volti a contrastare il terrorismo a seguito dei recenti attentati terroristici (MC.DOC/3/15/Corr.1) e Prevenzione e contrasto dell'estremismo violento e della radicalizzazione che conducono al terrorismo (VERLT) (MC.DOC/4/15/Corr.1). Nelle dichiarazioni si sottolinea l'impegno degli Stati partecipanti a rimanere uniti nella lotta al terrorismo e a intraprendere un'azione decisa in tal senso. In entrambe le dichiarazioni si riafferma il ruolo guida delle Nazioni Unite negli sforzi internazionali per prevenire e contrastare il terrorismo e l'estremismo violento.

Al fine di intensificare gli sforzi dell'OSCE volti a contrastare il terrorismo, gli Stati partecipanti hanno concordato di continuare ad attuare pienamente i loro impegni in questo campo, compresi quelli relativi al fenomeno dei combattenti terroristi stranieri, alla prevenzione e repressione del finanziamento del terrorismo e del reclutamento di membri di gruppi terroristici e alla soppressione della fornitura di armi ai terroristi, nonché di adempiere ai loro obblighi derivanti dal diritto internazionale. Questi includono la Carta delle Nazioni Unite, la Risoluzione 2170 del Consiglio di sicurezza dell'ONU (UNSCR) che condanna la violazione dei diritti umani da parte di gruppi estremisti in Iraq e Siria, l'UNSCR 2178 sui combattenti terroristi stranieri, l'UNSCR 2199 sul finanziamento illecito di organizzazioni terroristiche, l'UNSCR 2249 sulla prevenzione e la repressione di atti terroristici e altri obblighi ai sensi del diritto internazionale in materia di diritti umani, del diritto internazionale dei rifugiati e del diritto internazionale umanitario.

Il contrasto al VERLT adottando un approccio multi-dimensionale costituisce oggi un campo d'interesse strategico per le iniziative OSCE di lotta al terrorismo. Gli Stati partecipanti hanno riconosciuto che l'approccio globale e cooperativo dell'OSCE alla sicurezza offre vantaggi comparativi nella lotta al terrorismo attraverso l'individuazione e il contrasto alle condizioni che favoriscono il terrorismo, incluso l'estremismo violento, impiegando tutti gli strumenti e tutte le strutture pertinenti dell'OSCE. In particolare, tale consenso assicura all'OSCE un profilo visibile a seguito della discussione ad alto livello sulla lotta contro l'estremismo violento tenutasi a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e della prevista adozione di un Piano d'azione delle Nazioni Unite sulla prevenzione dell'estremismo violento nel 2016.

## Lotta al problema mondiale della droga

La Dichiarazione del Consiglio dei ministri sulle attività dell'OSCE a sostegno degli sforzi globali volti a combattere il problema mondiale della droga (MC.DOC/2/15/Corr.1)

sottolinea l'ampio consenso degli Stati partecipanti dell'OSCE a continuare a lavorare insieme per affrontare le minacce alla loro sicurezza e stabilità rappresentate dalle droghe illecite. Nella Dichiarazione si riafferma il Concetto dell'OSCE per la lotta contro la minaccia delle droghe illecite e la diversione dei precursori chimici (PC.DEC/1048) e viene lanciato un importante messaggio politico sul ruolo dell'Organizzazione nel coadiuvare l'ONU nella preparazione della sua prossima Sessione speciale dell'Assemblea generale dedicata al problema mondiale della droga. Vi si ribadisce il ruolo attuativo delle tre Convenzioni internazionali sul controllo degli stupefacenti (1961, 1971 e 1988) e la volontà degli Stati partecipanti di raggiungere gli obiettivi e i traguardi stabiliti nella Dichiarazione politica e nel Piano d'azione dell'ONU sulla cooperazione internazionale per una strategia integrata ed equilibrata di contrasto al problema mondiale della droga, adottati a Vienna nel 2009. Nel 2016 le strutture esecutive dell'OSCE continueranno a favorire un ulteriore rafforzamento della cooperazione internazionale allo scopo di raggiungere gli obiettivi stabiliti in dette Dichiarazioni, nonché a fornire l'assistenza necessaria agli Stati partecipanti interessati.

## Giovani e sicurezza

I membri del Consiglio dei ministri hanno preso atto degli sforzi compiuti dall'attuale Presidenza dell'OSCE e da quelle precedenti e hanno sottolineato l'importanza di promuovere l'attuazione degli impegni OSCE sui giovani, particolarmente nel campo dell'educazione, e sul ruolo che i giovani possono svolgere nel sostenere gli Stati partecipanti nell'attuazione degli impegni OSCE in tutte le tre dimensioni dell'Organizzazione.

## Un nuovo inizio per risolvere il conflitto in Transnistria

I colloqui per risolvere il conflitto tra la Moldova e la regione separatista della Transnistria sono stati inizialmente avviati nel formato "5+2" nel 2005. Il formato include le parti in conflitto (Transnistria e Moldova), l'OSCE, la Russia e l'Ucraina in veste di mediatori e l'Unione europea e gli Stati Uniti in qualità di osservatori. L'OSCE presiede i negoziati.

Nonostante gli sforzi della Presidenza e della Missione in Moldova, nel 2015 non è stato possibile organizzare alcun incontro nel formato "5+2". Tuttavia, la Dichiarazione ministeriale sui negoziati relativi al processo di risoluzione del conflitto in Transnistria nel formato "5+2" riconferma la volontà delle parti di impegnarsi in un dialogo più proficuo finalizzato alla risoluzione definitiva del conflitto. Essa offre una solida base alla Presidenza tedesca e al Rappresentante speciale del Presidente in esercizio, Cord Meier Klodt, per proseguire questi sforzi nel 2016.



Conferenza parallela OSCE della società civile

# Autovalutazione della Presidenza, una nuova tradizione

La Conferenza parallela OSCE della società civile che si tiene ogni anno alla vigilia del Consiglio dei ministri per fare il punto sull'attuazione degli impegni nel quadro della dimensione umana da parte degli Stati partecipanti è diventata una tradizione. La prima si è tenuta nel 2010 in occasione del Vertice OSCE di Astana. Riunendosi nuovamente a Vilnius l'anno successivo, un nucleo di organizzazioni della società civile (OSC) ha costituito la Piattaforma della solidarietà civica, che comprende ora 80 organizzazioni della società civile e organizza non solo le riunioni annuali, ma anche altri eventi e campagne durante tutto l'anno.

Purtroppo, anche questa volta a Belgrado l'elenco delle tendenze allarmanti è stato lungo. Gli attivisti hanno discusso il restringimento dello spazio per la società civile, le sfide poste dalla migrazione, la prevenzione della tortura e delle sparizioni forzate e la libertà di espressione. Alla discussione ha partecipato in qualità di relatrice anche la Rappresentante dell'OSCE per la libertà dei mezzi d'informazione Dunja Mijatović. Gli attivisti hanno presentato le loro raccomandazioni, compresa la "Dichiarazione di Belgrado: minacce alla libertà di espressione", ai rappresentanti della Troika dell'OSCE per un esame da parte del Consiglio dei ministri.

Nel 2014 sotto la Presidenza svizzera dell'OSCE è stata inaugurata un'altra tradizione. La Svizzera per prima ha dato seguito alla proposta della Piattaforma della solidarietà civica avviando un processo di autovalutazione dei risultati conseguiti nel campo dei diritti umani. La Serbia si è impegnata a seguire l'esempio quando ha assunto la guida dell'Organizzazione nel 2015.

Secondo la metodologia applicata dalla Svizzera e seguita dalla Serbia, il processo di autovalutazione si compone di tre parti: rapporti da parte di istituzioni indipendenti, commenti delle OSC e risposte da parte dei ministeri e uffici governativi competenti. Nel corso della riunione di Belgrado, la coalizione serba delle OSC responsabili del monitoraggio della Presidenza serba, guidata dal Comitato di Helsinki per i diritti umani in Serbia, ha presentato le proprie osservazioni scritte, completando la seconda fase del processo.

Il Ministero degli esteri della Serbia ha applicato lo stesso criterio della Svizzera per determinare quali aree dovessero essere oggetto di autovalutazione, segnatamente temi trattati dai rapporti OSCE pubblicati negli ultimi cinque anni. Tra questi il Ministero ha scelto la parità di genere, le elezioni, la libertà di riunione e la condizione dei rom. La coalizione delle OSC ha aggiunto altri tre argomenti che riteneva importanti: la libertà di espressione, la situazione delle minoranze nazionali e la protezione dei difensori dei diritti umani.

Le valutazioni e le raccomandazioni al governo serbo formulate nel rapporto di 131 pagine delle OSC sono dettagliate e numerose. Per citarne solo alcune: emendamenti alla legge elettorale per consentire ai membri delle minoranze etniche di rappresentare i loro interessi e, in generale, una politica complessiva d'integrazione delle minoranze, una legge sulla libertà di riunione (attualmente la Serbia ne è priva), nuove misure per l'integrazione sociale dei rom utilizzando l'efficace meccanismo di mediazione sanitaria come modello, un panorama dell'informazione in cui non si esercitino pressioni sui proprietari di organi di informazione, sui redattori e i giornalisti; e un contesto in cui i difensori dei diritti umani possano agire senza timore di rappresaglie.

La coalizione delle OSC formula osservazioni anche sul processo di autovalutazione stesso. Raccomanda di non limitare gli argomenti a quelli trattati dai rapporti dell'OSCE, poiché altri potrebbero essere più urgenti. Suggerisce altresì di completare il rapporto delle OSC già all'inizio di ogni Presidenza, in modo tale che l'anno del mandato possa essere utilizzato per attuare le raccomandazioni e iniziarne il monitoraggio. Sono previste risposte dei ministeri competenti.

## Per saperne di più:

Documenti finali della Conferenza parallela OSCE della società civile 2015, compreso il rapporto della Coalizione delle OSC per il monitoraggio della Presidenza serba dell'OSCE:

[www.helsinki.org.rs/hrights\\_t12.html](http://www.helsinki.org.rs/hrights_t12.html)

Per maggiori informazioni sulla Piattaforma di solidarietà civica consultare la pagina:

[www.civicsolidarity.org](http://www.civicsolidarity.org)

Comitato di personalità eminenti sulla sicurezza europea quale progetto comune

## Rilancio della sicurezza europea

Al Consiglio dei ministri di Basilea del dicembre 2014 l'allora Presidente in esercizio, Ministro degli esteri svizzero Didier Burkhalter, a nome della Troika dell'OSCE, ha istituito il Comitato di personalità eminenti sulla sicurezza europea quale progetto comune. Un anno dopo, il rapporto finale delle delibere del gruppo composto da eminenti statisti ed esperti di tutta la regione dell'OSCE intitolato "Ritorno alla diplomazia" ha risvegliato un forte interesse durante il Consiglio dei ministri ospitato dalla Presidenza serba a Belgrado. Presentato il primo giorno della riunione, il rapporto è stato discusso in occasione della tradizionale pranzo ministeriale ed è stato oggetto di un evento speciale a margine e di una conferenza stampa. L'Ambasciatore Wolfgang Ischinger, che presiedeva il Comitato, ha riassunto i punti principali del rapporto:

"Ogni singolo membro del comitato ha convenuto che la situazione attuale rappresenta realmente la sfida più grave e pericolosa alla sicurezza europea cui siamo confrontati dalla disgregazione dell'Unione Sovietica negli ultimi 25 anni. La nostra prima raccomandazione a breve termine è che dovremmo cercare di rendere la situazione attuale meno pericolosa. Siamo fermamente convinti che tutte le parti interessate debbano urgentemente concludere accordi per evitare incomprensioni, interpretazioni errate o accelerazioni accidentali. Un aspetto particolare in tale contesto riguarda l'aggiornamento del Documento di Vienna [il principale documento dell'OSCE sulle misure di rafforzamento della fiducia e della sicurezza in campo militare].

In secondo luogo, dai nostri dibattiti è emerso che le narrative dei paesi occidentali sono così diametralmente opposte a quelle della Russia da aggravare in sé e per sé la situazione. Esse rendono il riavvicinamento e il rafforzamento della fiducia sfide ancora più grandi. Questo è il motivo per cui abbiamo esposto in modo così dettagliato nel nostro rapporto tre diverse narrative.

In terzo luogo, gli ulteriori progressi nei negoziati di Minsk per una soluzione della crisi in Ucraina e nella regione circostante dovranno costituire la base di qualsiasi sforzo per riconsolidare la sicurezza europea. Nel nostro rapporto si sottolinea l'importanza di questo aspetto e si suggerisce inoltre di allargare, successivamente, il cosiddetto formato Normandia (che comprende la Russia, l'Ucraina, la Francia e la Germania) fino a includere, ad esempio, gli Stati Uniti e il Regno Unito.

Infine, per quanto riguarda la dimensione strategica più generale, proponiamo che sia avviato un processo diplomatico solido e a lungo termine inteso a riportare le parti al tavolo negoziale. Dobbiamo trovare un modo per tornare a comunicare; dobbiamo mettere in moto una macchina diplomatica sulla base dei principi di Helsinki, non con l'intenzione di cambiare, attenuare o indebolire i principi di Helsinki, ma per rafforzarli e riaffermarli. Concludo suggerendo che se un tale processo diplomatico sarà avviato, nella speranza che ciò accada sotto la Presidenza tedesca dell'OSCE del prossimo anno, lo considereremo un processo a lungo termine il cui fine ultimo sarebbe un incontro al vertice. Se tale vertice, in caso di successo, dovesse portare a un rafforzamento della sicurezza europea, richiederà un'attenta preparazione, consultazioni bilaterali in gruppi ristretti, discussioni riservate. Sedersi a un tavolo e cercare soluzioni diplomatiche basate sui principi di Helsinki è meglio che combattere nel Donbas. Auspico pertanto che il nostro rapporto faccia la differenza. Spero che vi si farà ricorso, man mano che l'OSCE e i paesi coinvolti andranno avanti."

### Per saperne di più:

*Back to Diplomacy: Final Report and Recommendations of the Panel of Eminent Persons on European Security as a Common Project* : [www.osce.org/networks/205846](http://www.osce.org/networks/205846)

*Lessons Learned for the OSCE from its Engagement in Ukraine: Interim Report and Recommendations of the Panel of Eminent Persons on European Security as a Common Project* : [www.osce.org/networks/164561](http://www.osce.org/networks/164561)

*Reviving Co-operative Security in Europe through the OSCE Contribution of the OSCE Network of Think Tanks and Academic Institutions to the Panel of Eminent Persons 2015*: [www.osce.org/networks/188176](http://www.osce.org/networks/188176)

"Ripensare l'OSCE e la sicurezza in Europa" di Fred Tanner in *Comunità di sicurezza*, Numero 1, 2015: [www.osce.org/magazine](http://www.osce.org/magazine)

Per maggiori informazioni consultare la pagina: [www.osce.org/networks/pep](http://www.osce.org/networks/pep)



---

## INTERVISTA CON ADAM KOBIERACKI

# Accettare la realtà e le opportunità che offre

Adam Kobieracki è stato Direttore del Centro per la prevenzione dei conflitti (CPC) dell'OSCE dal 2011 al 2015. Egli passa in rassegna la lunga attività svolta in seno all'OSCE iniziata nel 1986, quando era membro della delegazione polacca alla riunione dei seguiti della CSCE a Vienna. Come diplomatico polacco ha svolto un ruolo fondamentale nei negoziati relativi al Trattato sulle forze armate convenzionali in Europa (CFE) e nei colloqui per il suo adattamento. Nel 1991 ha iniziato a lavorare nella Missione permanente della Polonia presso l'OSCE a Vienna e ha guidato i negoziati sui documenti riguardanti la sicurezza, tra cui le Misure di stabilizzazione per situazioni di crisi localizzate, il Documento di Vienna 1994 e la Carta dell'OSCE per la sicurezza europea. È stato a capo della delegazione polacca dal 1997 al 2000 e ha presieduto il Consiglio permanente nel 1998, durante la Presidenza polacca dell'OSCE.

### Quali cambiamenti ha osservato durante il suo mandato di Direttore del Centro per la prevenzione dei conflitti?

Quattro anni fa l'area dell'OSCE era certamente più stabile. Vi erano sì conflitti protratti e tensioni ma non erano paragonabili alla situazione che stiamo fronteggiando da un anno e mezzo a questa parte in Ucraina. Pertanto, le nostre attività di prevenzione dei conflitti sono leggermente mutate dal punto di vista operativo. Il nostro principale impegno operativo è, di fatto, la gestione della crisi in Ucraina.

Per il resto, vi è stata un'evidente e persistente tendenza a mutare la struttura delle nostre operazioni sul terreno. Alcune sono state chiuse, altre trasformate in uffici dei coordinatori dei progetti. I motivi sono diversi. Gli Stati partecipanti possono avere l'impressione che ospitare una presenza sul terreno comporti una stigmatizzazione, o possono essere infastiditi dai resoconti di carattere politico, o dai resoconti in generale.

Dobbiamo accettarlo come un dato di fatto, che per l'OSCE rappresenta sia una sfida che un'opportunità per riconfigurare il suo impegno sul terreno. Forse abbiamo bisogno di uffici più piccoli, una sorta di avamposti del Segretariato, forse abbiamo bisogno di presenze subregionali o regionali. Tutto ciò è da vedere. Ma penso che il cambiamento avverrà, non come la realizzazione di un concetto prenegoziato, ma piuttosto come una circostanza imposta.

Attualmente stiamo lavorando alla creazione di una modesta presenza a Minsk per sostenere il Gruppo di contatto trilaterale [l'organo negoziale per risolvere il

conflitto in Ucraina e nella regione circostante, di cui fanno parte l'Ucraina, la Russia e l'OSCE]. Non è qualcosa che si poteva negoziare concettualmente, bensì una risposta a una necessità attuale. Ritengo che ciò succederà anche con le nostre altre presenze sul terreno.

Non intendo in alcun modo dire che esse non siano necessarie. Abbiamo bisogno di un certo tipo di presenza sul campo. Dobbiamo avere occhi e orecchie sul terreno. È necessario che i nostri colleghi comprendano realmente i problemi che possono generare tensioni o crisi nell'area dell'OSCE. Se ciò che abbiamo ora a disposizione non è accettabile per alcuni dei nostri Stati partecipanti – va bene, dobbiamo accettare la realtà e collaborare con loro. In alcuni casi possiamo modificare leggermente il funzionamento delle nostre missioni oppure possiamo inventare qualcosa di nuovo, senza compromettere i principi fondamentali, gli standard e le norme, le tre dimensioni della sicurezza. Questi devono rimanere intoccabili. Il modo di attuare i nostri impegni, il nostro modo di lavorare, sono un'altra cosa.

### Secondo lei, che tipo di ufficio sul terreno potrebbe funzionare al meglio?

Sono possibili diversi scenari. Per quanto riguarda il rapporto con la popolazione, gli esperti che lavorano negli uffici di coordinamento dei progetti possono mantenere i contatti con diverse organizzazioni, istituzioni e gruppi sociali allo stesso modo dei membri delle tradizionali missioni sul terreno. La differenza sono i resoconti politici. Tale funzione informativa dovrebbe essere in qualche modo sviluppata. Una possibilità è che sia svolta attraverso i rapporti sull'attuazione dei progetti. Un'altra è quella di creare

nuclei mobili, nuclei di valutazione. Il nostro gruppo di lavoro aperto sul ciclo del conflitto prosegue i suoi lavori e si concentra non soltanto sulla mediazione, ma anche su varie forme di attività di prevenzione dei conflitti, di gestione e risoluzione delle crisi. Una di esse è il preallarme, che è molto simile a un resoconto politico.

È necessario studiare ed elaborare nuovi strumenti. È impossibile prevedere come saranno. Vi sono troppi fattori che rendono il quadro realmente complesso. L'attuale situazione di sicurezza è, per usare un eufemismo, leggermente instabile. Per quanto riguarda le norme, gli standard e i principi si deve tener conto del livello di attuazione. Tra gli Stati partecipanti, a tale riguardo, è in atto una controversia su chi rispetta le nostre norme e chi no. Non vi è alcuna fiducia tra i nostri Stati. Non ho idea della direzione in cui andranno le cose, se negozieremo un nuovo quadro di sicurezza in Europa o trasformeremo piuttosto l'OSCE in un'organizzazione più flessibile. Per quanto riguarda la crisi in Ucraina, non so se le acque si calmeranno il prossimo anno o se ci vorrà più tempo. Nel corso del prossimo anno vi saranno importanti sviluppi politici, a cominciare dal vertice della NATO, che contribuirà a una generale percezione della situazione di sicurezza nell'area dell'OSCE. Vi sono troppe incognite. Pertanto, l'unica cosa che posso dire è, sì, l'OSCE si trova ancora una volta nella situazione di dover esaminare in modo critico gli strumenti di cui dispone, i suoi mezzi di intervento, i suoi meccanismi e così via, e poi decidere cosa può fare.

**Lei ha detto che non c'è fiducia tra i nostri Stati partecipanti. Non è una affermazione devastante proprio nell'anno di Helsinki+40?**

Sì, ma è la verità. L'evento commemorativo di luglio a Helsinki non è stata una celebrazione di gioia e felicità. Per me è stato innanzitutto un incontro inteso a ricordare a tutti che i principi di Helsinki sono ancora validi e devono essere osservati, rispettati e applicati. È questo il modo in cui abbiamo celebrato il 40° anniversario. Non intendo dire che non vi sia assolutamente alcuna fiducia, ma francamente, se paragono le discussioni tenute al Consiglio permanente quattro anni fa, quando sono arrivato, con quelle svoltesi alla Hofburg lo scorso anno, mi sembrano colloqui che hanno luogo su due pianeti diversi. È sempre lo stesso sistema, la stessa sala di conferenze, ma le dichiarazioni, il livello politico dei dibattiti, il tipo di accuse sono incredibili rispetto all'atmosfera di quattro anni fa. Siamo al centro di una delle più gravi crisi politiche di sicurezza nell'area dell'OSCE dopo la guerra fredda.

**In una situazione in cui i principi vengono palesemente violati, che posto occupano le strategie dell'OSCE, come ad esempio la riconciliazione,?**

Innanzitutto, ci vuole tempo e pazienza. Il momento della riconciliazione e della mediazione arriverà. La storia ci insegna che occorre tempo. Nel caso della Polonia, ci sono voluti 20 anni dopo la fine della guerra fredda prima di iniziare una vera riconciliazione tra la Federazione Russa e la Polonia nell'ambito del Gruppo polacco-russo per le questioni problematiche. I Professori Adam Rotfield e Anatoly Torkunov hanno svolto un lavoro eccellente e ottenuto notevoli risultati. Ma ci sono voluti 20 anni per iniziare questo processo e oggi, ancora una volta per ovvie ragioni politiche, sembra essere sparito nel nulla.

Possiamo difficilmente aspettarci che la gente in Ucraina sia al momento disposta a riconciliarsi. Innanzitutto deve accettare la realtà. Quando dico "accettare la realtà", non intendo accettare che vi sia stata un'aggressione, o come la volete chiamare. La gente deve accettare la situazione attuale. E poi che volete fare? Volete condividere con tutti gli altri la vostra infelicità? OK, è una vostra scelta. Volete essere aiutati a ristabilirvi? È una vostra scelta, ma allora le cose saranno un po' diverse. Al tempo stesso Mosca deve accettare la responsabilità delle sue azioni nel contesto di questa crisi.

In merito alla grande ambizione di creare una comunità OSCE di sicurezza, desidero ricordare il detto: "Der Weg ist das Ziel" – la strada stessa è la meta. Nei processi politici non conta tanto il risultato, o il documento che sarà firmato, ma il fatto che ci si sieda a un tavolo per parlare, per cercare di spiegare agli altri il proprio punto di vista. Non dobbiamo sentirci frustrati se non siamo in grado di firmare un nuovo trattato sulla sicurezza paneuropea fra uno, due o anche cinque anni. Il modo in cui si sta discutendo la crisi ucraina è politicamente problematico, ma è comunque un fatto positivo che tali incontri abbiano luogo, che si tengano tali discussioni. Ci vorrà del tempo, ma almeno esiste un canale di scambio, anche se è soltanto uno scambio di accuse, anche se si dovrebbe procedere gradualmente in un'altra direzione. Il processo è importante, non soltanto il risultato.

**Lei dice che è importante portare avanti il processo. Ma non le sembra che vi sia una tendenza ad allontanarsi dal multilateralismo per ritornare all'idea che sia un piccolo gruppo di Stati a decidere sulla risoluzione dei conflitti?**



Per rispondere a questa domanda devo usare termini un po' filosofici. Che cos'è l'OSCE? È innanzitutto un determinato insieme di valori, norme e principi. Non intendo dire documenti; intendo una determinata assiologia. Quando si dice, "OSCE", è necessario poter anche dire "ciò che intendo è anche un certo atteggiamento, certi valori, che non derivano soltanto dai documenti".

Cos'altro è l'OSCE? È una raccolta di strumenti o meccanismi che gli Stati partecipanti possono usare o meno. Quello che sta succedendo in questo periodo rivela anche lo stato d'animo in cui si trovano i nostri Stati partecipanti. Essi stanno utilizzando gli esistenti canali di comunicazione per discussioni molto ardue.

Al tempo stesso, e questo, se volete, è il terzo livello dell'OSCE, ci siamo noi, le persone, i funzionari, i burocrati e gli esperti che lavorano per l'Organizzazione. Ma cosa possiamo fare? Possiamo soltanto fare ciò che la volontà collettiva degli Stati partecipanti è disposta ad accettare e che desidera da noi.

A questo stadio, gli Stati partecipanti semplicemente non intendono, per motivi ben precisi, avvalersi degli strumenti di cui disponiamo: la mediazione, la riconciliazione, le misure di rafforzamento della fiducia, una serie di possibili missioni e tipi di resoconto. Tutto ciò è a loro disposizione. Noi siamo i custodi degli strumenti e dei meccanismi, ma non possiamo imporglieli.

Il nostro dovere è assicurare che tali strumenti, oggi non utilizzati – come la riconciliazione, la mediazione, la Corte di riconciliazione e di arbitrato di Ginevra, a cui non si è mai fatto effettivo ricorso – siano operativi, confidando e sperando che giungerà il momento in cui, calmatesi le acque, essi possano essere usati.

**Come possiamo assicurare che l'OSCE, la cui attenzione è oggi concentrata principalmente sull'Ucraina, non trascuri altri luoghi in cui esistono conflitti protratti o in cui potrebbero insorgere conflitti fra due o tre anni?**

Lei ha quasi risposto alla sua domanda. Se trascuriamo le altre crisi, esse ce lo ricorderanno e lo faranno presto. È inevitabile focalizzarsi sull'Ucraina,

considerando la natura di questa crisi e l'entità del nostro coinvolgimento. Ma al tempo stesso è compito della Presidenza assicurarsi che sia trasmesso il seguente messaggio politico: "anche se operativamente siamo concentrati sull'Ucraina, non abbiamo dimenticato le altre questioni."

Dobbiamo anche accettare una certa realtà politica, che ci piaccia o no – e qui posso essere politicamente scorretto: a causa di quella che chiamiamo, per essere politicamente corretti, "la crisi in Ucraina e nella regione circostante" vi sono ovvie conseguenze per altre zone di conflitto. Una soluzione in Transnistria è impensabile se non si fa chiarezza sul futuro del Donbas. Considerando il numero di Stati coinvolti nella crisi, possiamo difficilmente attenderci per ora dei progressi nel Caucaso meridionale. Esistono implicazioni politiche, strategiche e anche geopolitiche; non possiamo pertanto dimenticare gli altri conflitti e, in un certo senso, pur cambiando marcia, dobbiamo assicurarci di non girare a vuoto, di poter continuare a guidare, anche se dobbiamo procedere più lentamente di prima.

**Come definisce la funzione di prevenzione dei conflitti?**

L'intera Organizzazione si occupa della prevenzione dei conflitti. Anche i nostri documenti fondamentali, a partire dall'Atto finale di Helsinki e dalla Carta per l'Europa, trattano tutti della prevenzione dei conflitti: regole, norme e standard concordati per agevolare la cooperazione degli Stati partecipanti allo scopo di prevenire i conflitti.

Il Centro per la prevenzione dei conflitti (CPC) è semplicemente una parte di tutto ciò; è una struttura specializzata in seno all'OSCE che si occupa di certi elementi concettuali e operativi nel quadro di tale sostanziale missione. Vi sono altre sezioni del Segretariato, ad esempio la Sezione per le minacce transnazionali, che lavorano per la prevenzione dei conflitti, ma in alcuni settori ben definiti e specifici, come la polizia e le frontiere.

Attualmente la prevenzione dei conflitti è intesa nel più ampio contesto dell'intero ciclo del conflitto, non solo come prevenzione in quanto tale, ma anche come preallarme, gestione delle crisi e ricostruzione post-conflittuale.

### Come vede il futuro del Centro per la prevenzione dei conflitti?

La mia opinione personale è che vi siano due scenari ottimistici, non solo per il CPC come struttura, ma per la prevenzione dei conflitti come missione sostanziale dell'OSCE. Una possibilità è unificare la prevenzione dei conflitti in seno al Segretariato, perché alcuni potrebbero sostenere che l'attuale struttura è frammentaria. In realtà, il funzionamento delle strutture dipende dalle persone che vi lavorano. Io ad esempio, non ho mai avuto problemi con i colleghi della Sezione per le minacce transnazionali che si occupano delle frontiere e della polizia. Se abbiamo buone relazioni e non ci nascondiamo reciprocamente le informazioni, cosa importa se sediamo uno accanto all'altro nello stesso corridoio o in piani diversi? I miei schemi mentali non sono affatto rigidi.

L'altra possibilità, e questo è il mio sogno personale, è che il Centro per la prevenzione dei conflitti, per poter dedicarsi alla prevenzione dei conflitti, al preallarme, alla gestione delle crisi e alla risoluzione dei conflitti in modo realmente efficace ed efficiente, si trasformi in un'istituzione indipendente, come l'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti dell'uomo (ODIHR) o l'Alto commissario per le minoranze nazionali. Perché? Qui, in seno al Segretariato, l'intera missione di prevenzione dei conflitti è molto vicina alla regola del consenso e alle acque agitate di ogni seduta del Consiglio permanente. Se il CPC fosse come l'ODIHR, sottoposto ovviamente a certe disposizioni, regole, mandati e così via, ma libero di agire operativamente per proprio conto nell'ambito di questi limiti, forse oggi avremmo 2.000 osservatori e 1.000 velivoli senza pilota che effettuano il monitoraggio in Ucraina. Non sto parlando di agire contro la volontà degli Stati partecipanti, ma semplicemente di allontanarsi dalle acque politiche agitate e da alcune tendenze di microgestione.

Non è un'idea diretta contro il Segretariato. Personalmente ritengo che l'OSCE abbia due missioni principali. Una è la prevenzione dei conflitti, l'altra è aiutare gli Stati partecipanti a mantenere un dialogo sulla sicurezza. Cosa c'è di male se il CPC diventa un'istituzione indipendente e il Segretariato svolge la funzione del dialogo sulla sicurezza, aiutando gli Stati partecipanti a negoziare accordi sulle questioni che li interessano?

Questo nuovo CPC, nel caso in cui qualcuno volesse prenderlo in considerazione, sarebbe più un'istituzione dedicata al ciclo del conflitto, un'istituzione per la gestione delle crisi. Potrebbe comprendere l'attuale CPC, la Sezione per le minacce transnazionali e alcune altre strutture esistenti. Si potrebbero istituire tutti i controlli e gli equilibri necessari per dare agli Stati partecipanti la sicurezza che nessuna azione venga intrapresa contro la loro volontà.

Potrebbe sembrare fantascienza, ed è qualcosa che gli Stati partecipanti non accetterebbero mai in un periodo stabile. Se esiste la possibilità di prendere in considerazione una cosa del genere, lo si potrebbe fare soltanto in un periodo di grave crisi, nel momento in cui si emerge dalla crisi e si cercano soluzioni innovative. Sono necessarie acque tempestose per pensare a una soluzione del genere. Quindi ora è il momento giusto [sorride].

### Quali sono i suoi ricordi migliori e peggiori degli ultimi quattro anni?

Il mio ricordo più bello sono le persone. Ho avuto la grande fortuna di lavorare con ottimi collaboratori che non sono soltanto molto impegnati professionalmente, ma che in genere richiedono solo minimi orientamenti, un senso di direzione e la fiducia dell'amministrazione – non mi sono mai occupato di microgestione. Ma non parlo solo dei collaboratori del CPC. Ci sono anche altri amici di altre sezioni del Segretariato, dei Servizi di conferenza, delle delegazioni. Conosco queste persone dagli anni '90. Probabilmente il più vasto gruppo di amici che abbia mai avuto al mondo si trova a Vienna. Ho passato in totale 17 anni della mia vita qui – e ancora non parlo tedesco, un bel risultato! – Questo è il mio più bel ricordo.

Il peggiore? Per essere davvero sincero, il mio peggiore ricordo è ugualmente legato alle persone, ma persone di altro tipo. Purtroppo non solo all'OSCE, non solo a Vienna, si incontrano ancora individui che, quando si chiede loro qualcosa in merito a un problema o a una questione, iniziano a dire, "Ebbene, è una questione molto importante, che ha anche varie implicazioni per altri aspetti del problema, e le consiglio di esaminarla nella sua totalità." Sfortunatamente si incontrano ancora persone di questo tipo. Se mi capita, cerco di mantenere la calma – ma devo davvero controllarmi. ■



---

## I centri Aarhus in Europa sud-orientale

# Una rete regionale

Se si osservano i corsi d'acqua navigabili, non esiste una regione più interconnessa dell'Europa sudorientale. Il 90% del suo territorio è compreso tra i bacini fluviali transfrontalieri. Tredici grandi fiumi scorrono attraverso due o più Paesi: il bacino del fiume Sava collega quattro Stati, il Drin cinque; il bacino del Danubio oltrepassa di gran lunga il limite dell'Europa sudorientale e si estende lungo diciannove Paesi. È pertanto opportuno che gli ambientalisti della regione uniscano le forze. È ciò che fanno i Centri Aarhus sostenuti dall'OSCE in Europa sudorientale.

Il ciclone che ha devastato l'Europa sudorientale nella primavera del 2014 ha dato l'allarme. A seguito delle inondazioni e delle frane che hanno causato un gran numero di morti, centinaia di migliaia di sfollati e miliardi di dollari di danni, è divenuta chiara l'importanza del coordinamento oltre i confini per assicurare il preallarme, azioni di soccorso e di salvataggio. Nello scorso mese di marzo l'Ufficio del Coordinatore delle attività economiche e ambientali dell'OSCE e la Presenza OSCE in Albania hanno invitato 40 autorità governative dell'Europa sudorientale e numerosi esperti internazionali a

Tirana per esaminare i diversi approcci alla partecipazione pubblica nella gestione delle risorse idriche transfrontaliere. Tutti i Centri Aarhus della regione erano rappresentati.

Al gennaio 2016 si contavano 14 Centri Aarhus in Europa sudorientale, in Albania, Bosnia Erzegovina, Montenegro e Serbia, che si occupano dell'attuazione della Convenzione di Aarhus, di cui ciascuno di tali Stati è parte. La Convenzione di Aarhus stabilisce il diritto di tutte le persone a partecipare pienamente alle decisioni ambientali che interessano la loro esistenza. I Centri Aarhus aiutano a esercitare tale diritto fornendo informazioni, organizzando audizioni pubbliche e facilitando il dialogo sui problemi ambientali più urgenti. Forniscono inoltre una consulenza legale di base ai singoli, a gruppi di cittadini e a

**“Cosa fa in pratica la rete?  
Innanzitutto rafforza i canali  
di comunicazione.”**



Inondazione nel comune di Novosela, nei pressi di Vlore, Albania, gennaio 2016

organizzazioni della società civile sul modo di ricorrere alla giustizia qualora il loro diritto di informazione e partecipazione pubblica sia stato violato. Le questioni d'interesse possono essere locali, come l'inquinamento proveniente da una discarica di rifiuti, o nazionali, come un nuovo progetto di legge sulla tutela ambientale. Oppure, come nel caso delle vie di navigazione transfrontaliere, possono oltrepassare i confini statali.

All'incontro di Tirana, le questioni regionali hanno dominato il dibattito tra i rappresentanti dei Centri Aarhus, che hanno tuttavia condiviso riflessioni anche sulle sfide poste al loro lavoro quotidiano. È apparsa evidente la possibilità di trarre beneficio da una più stretta collaborazione. Nel mese di giugno a Vienna, in occasione della riunione dei Centri Aarhus organizzata annualmente

dall'Ufficio del Coordinatore delle attività economiche e ambientali dell'OSCE, cui hanno partecipato oltre 100 rappresentanti dei paesi membri della Convenzione di Aarhus dell'area dell'OSCE, i Centri Aarhus dell'Europa sudorientale hanno firmato una Dichiarazione congiunta che formalizza la loro cooperazione. Ciò ha segnato la nascita della rete regionale dei Centri Aarhus dell'Europa sudorientale.

## La comunicazione prima di tutto

Cosa fa in pratica la rete? Innanzitutto rafforza i canali di comunicazione. Ciascun Centro Aarhus lavora nel proprio contesto locale, ma tutti hanno lo stesso obiettivo e incontrano gli stessi problemi. Uno scambio di idee con i colleghi può



---

essere utile. “Siamo in contatto continuamente, attraverso Facebook o via telefono. Ciascun Centro Aarhus può offrire la sua competenza in un settore distinto. Io, ad esempio, sono avvocato, un altro può essere un ambientalista o un biologo,” afferma Robert Murataj, direttore del Centro Aarhus

## “Obiettivo principale della cooperazione tra i Centri Aarhus sono le sfide transfrontaliere: la gestione delle risorse idriche e la riduzione del rischio di disastri.”

di Vlore, in Albania. Darija Šajin, di Novi Sad, Serbia, ha utilizzato la sua esperienza di educatrice per sviluppare un programma di sensibilizzazione ambientale destinato ai bambini in età scolare, chiamato “Smart Schools”, che ha condiviso con la rete.

Anche le differenze possono contribuire a focalizzare il proprio lavoro. Viktor Bjelić, che dirige il Centro Aarhus di Banja Luka in Bosnia-Erzegovina, ci spiega come funziona il rapporto con i colleghi serbi: “Mentre in Serbia i Centri Aarhus sono localizzati principalmente in aree urbane, le comunità che si avvalgono dei nostri servizi sono sia rurali che urbane. Nelle zone urbane, la riduzione dei rischi di catastrofi riguarda principalmente le inondazioni e i terremoti. Nelle zone rurali vi sono anche frane e incendi boschivi. Esistono inoltre problemi di ricorso a pratiche agricole illegali, come l’incenerimento di residui agricoli ad esempio. Pertanto è necessario un approccio differente. Organizziamo conferenze sul modo di utilizzare i residui agricoli come fertilizzanti. Nelle zone urbane la gente ha accesso alle informazioni tramite Internet. Nelle zone rurali ciò non avviene. Devono essere informati attraverso la carta stampata. Inoltre, nelle zone rurali la solidarietà comunitaria è maggiore e i contatti tra le persone sono più frequenti.”

## Le sfide comuni

Obiettivo principale della cooperazione tra i Centri Aarhus sono le sfide transfrontaliere: la gestione delle risorse idriche e la riduzione del rischio di disastri. Ciascuno dei Centri ha lavorato nella sua rispettiva comunità a seguito delle inondazioni del 2014 al fine di migliorare il preallarme e reagire tempestivamente.

A Novi Sad, Šajin e i suoi colleghi hanno creato una vasta rete di soggetti interessati a coordinare le azioni in caso di futuri disastri. “Riteniamo di aver avviato un dialogo che renderà la comunità più forte e più sicura”, ha affermato. Il Gruppo di Banja Luka li ha consultati per individuare chi debba far parte della rete. “Hanno accettato il nostro suggerimento di includere gli enti sanitari e di protezione animale, così come compagnie di assicurazione e aziende agricole”, dice Bjelić. Da parte sua, il Centro Aarhus di Banja Luka ha adottato un approccio differente, analizzando il quadro giuridico e creando un manuale che offre alle amministrazioni locali gli strumenti necessari per elaborare i propri programmi di riduzione dei rischi.

Nel periodo invernale le alluvioni sono frequenti in Albania. Lo scorso anno sono stati inondati 2.000 ettari di terra nei pressi di Vlore e migliaia di contadini hanno dovuto essere evacuati. “Abbiamo chiesto all’amministrazione locale di vietare la costruzione nelle aree a rischio e di compilare un elenco dei numeri di telefono di tutti i residenti per poterli informare in anticipo”, afferma Murataj.

In dicembre la rete dei Centri Aarhus dell’Europa sudorientale e le amministrazioni comunali si sono riunite in due gruppi separati per un corso di formazione durato tre giorni e mezzo, che ha incluso uno scambio di idee sulla riduzione del rischio di disastri. I Centri della Serbia e della Bosnia Erzegovina si sono incontrati a Sarajevo, quelli dell’Albania e del Montenegro a Budva, in Montenegro. Esperti nazionali e formatori della Svizzera hanno fornito dettagliati suggerimenti sulle procedure di mappatura e di valutazione dei rischi. I partecipanti hanno trovato molto utili le visite sul terreno e il lavoro pratico organizzati nell’ambito delle attività di formazione. Tali corsi di formazione contribuiscono a

sviluppare in misura notevole i contatti e il partenariato tra le amministrazioni locali e i Centri Aarhus, a vantaggio di una maggiore partecipazione comunitaria nell'ambito dei programmi locali di riduzione del rischio di disastri.

## “Gli obiettivi dei Centri Aarhus sono la natura e la gente, ma il loro lavoro è altamente politico”

Gli obiettivi dei Centri Aarhus sono la natura e la gente, ma il loro lavoro è altamente politico. Essi devono ottenere la fiducia delle autorità per poter mediare con efficacia tra tali autorità e i cittadini. L'evento saliente della settimana di formazione è stata la presenza di rappresentanti delle amministrazioni comunali, che hanno partecipato a uno scambio di idee a livello transfrontaliero. “È stata una buona occasione per ottenere la loro fiducia e per creare un partenariato a favore delle nostre comunità locali,” rileva Sajin. “Le amministrazioni comunali considerano i Centri Aarhus come punti di riferimento per educare la comunità. Continuiamo a mantenere i contatti con i partecipanti del corso di formazione di Budva al fine di continuare lo scambio di idee,” afferma Murataj. I Centri Aarhus sono stati creati dall'OSCE nel 2002 e oggi sono in totale 60 in 14 paesi dell'Europa sudorientale, dell'Europa orientale, del Caucaso meridionale e dell'Asia centrale. Un altro esempio di collaborazione transfrontaliera della rete dei Centri Aarhus è la cooperazione tra i Centri Aarhus di Osh, in Kirghizistan e di Kuhjad, in Tagikistan, nella fertile vallata di Ferghana in Asia centrale.

Essi hanno formalizzato le relazioni reciproche in un Memorandum d'intesa nel 2014. I due Centri Aarhus condividono l'eredità sovietica delle discariche di scorie radioattive di uranio che rappresentano un serio pericolo per l'ambiente, la sicurezza e la salute e attuano attività congiunte per sensibilizzare il pubblico in merito ai rischi connessi ai siti di deposito di uranio e a quelli derivanti da calamità naturali.

Una più intensa cooperazione tra i Centri Aarhus in Europa sudorientale e in Asia Centrale potrebbe contribuire a migliorare in futuro la cooperazione politica. “Tutti noi nei Balcani desideriamo entrare a far parte della famiglia dell'Unione europea,” dice Murataj in Albania e conclude: “Avremmo bisogno di altri seminari come quello tenuto a Budva. Ci permettono di individuare problemi di interesse comune e di discutere come affrontarli congiuntamente. La cooperazione tra organizzazioni della società civile che operano per il buongoverno e l'ambiente è una necessità”.

### Per saperne di più:

Safeguarding the environment in Bosnia and Herzegovina – Aarhus-style: [osce.org/bih/217156](https://osce.org/bih/217156)

The Aarhus Centres: a Brief Introduction: [osce.org/secretariat/89067](https://osce.org/secretariat/89067)

Siti web dei Centri Aarhus nella regione OSCE: [osce.org/secretariat/160246](https://osce.org/secretariat/160246)





Una ragazza afghana indossa il velo prima di uscire di casa a Kabul, Afghanistan, 2009. © Farzana Wahidy

**L**a fotoreporter Farzana Wahidy è nata a Kandahar, Afghanistan, e all'età di sei anni, nel 1984, si è trasferita a Kabul. Ha frequentato la scuola durante gli anni della guerra civile afghana e, dopo la presa del potere dei talebani e il successivo divieto all'istruzione per le donne, ha frequentato una scuola clandestina situata in un appartamento con 300 altre ragazze. Dopo la sconfitta dei talebani Farzana ha continuato la sua formazione, terminando la scuola superiore e iscrivendosi poi

a un programma biennale sponsorizzato dall'AINA Fotojournalism Institute.

Nel 2004 Farzana ha iniziato a lavorare come fotoreporter per l'agenzia France Presse, diventando la prima donna fotoreporter afghana a lavorare per un'agenzia di informazioni internazionale. Le fotografie di Farzana sono state presentate in mostre personali e collettive in tutto il mondo.

[www.farzanawahidy.com](http://www.farzanawahidy.com)



# Le donne afghane impegnate per la pace

Nell'Afghanistan di oggi le donne svolgono un ruolo sempre più importante nel contesto del rafforzamento della sicurezza del Paese. Tutto ciò è parte del nuovo Afghanistan, ma è anche una continuità del passato. Già un secolo fa la costituzione afghana garantiva alle donne un posto nella vita pubblica. Due donne afghane di spicco, Shukria Barakzai, che ha partecipato alla stesura della nuova costituzione nel 2003 e presieduto la commissione parlamentare della difesa nel governo precedente, e Hasina Safi, che dirige la Rete delle donne afghane, parlano di traguardi e sfide nella difesa di tale diritto.

# “Stanno facendo un ottimo lavoro”



*Shukria Barakzai*

## **Esiste una storia di donne impegnate nel campo della sicurezza in Afghanistan?**

Nei secoli l'Afghanistan ha conosciuto donne forti e potenti: Razia Sultan ha governato nel XIII secolo, l'imperatrice Goharshad Begum nel XIV. Nel 1880 l'eroina Malalai ha riunito le forze afgane per lottare contro il dominio britannico in nome della libertà, riportando una vittoria nella battaglia di Maiwand. Questa è una parte della nostra storia che nessuno può negare.

Un secolo fa cinque donne hanno partecipato alla stesura della nostra prima Costituzione. Rappresentanti donne sono state elette al Parlamento sin dalla sua istituzione. Ci sono state donne occupate nel settore industriale. L'istruzione era molto importante; molte andavano all'estero a studiare, ad esempio in Turchia. Poi, improvvisamente, tutto è cambiato. Dopo l'occupazione sovietica presero il sopravvento le idee degli islamisti e dei mujahidin. La cultura della violenza sostituì la cultura della pace. Il nostro paese ha passato momenti difficili.

La presenza della comunità internazionale dalla fine del 2001 ha portato un raggio di sole, una nuova speranza. Alla Conferenza internazionale sull'Afghanistan a Bonn è stato concordato di nominare due donne presso il gabinetto del nuovo governo per i posti di Vicepresidente della commissione per le questioni femminili e di Ministro della sanità pubblica. La Costituzione, che abbiamo adottato nel 2003, garantisce i diritti fondamentali per gli uomini e le donne e prevede disposizioni a favore delle donne. Essa riserva un minimo di 25 per cento dei seggi in parlamento alle donne e assicura la partecipazione femminile in diversi settori, tra cui quello della sicurezza. L'articolo 55 stabilisce chiaramente che i cittadini afgani, uomini e donne, sono responsabili per la sicurezza del Paese.

## **Qual è stata la sua esperienza di donna in qualità di Presidente della Commissione parlamentare della difesa dell'Afghanistan?**

La Commissione della difesa è una delle commissioni più importanti, seconda solo a quella per le relazioni con l'estero. È collegata direttamente alle attività delle Forze di sicurezza nazionali afgane. Quando ho scelto di andare alla commissione della difesa dopo cinque anni di lavoro nel campo dei diritti umani, della società civile e delle pari opportunità, l'idea stessa mi sembrava pazzesca. Ma sapevo che la risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulle donne, la pace e la sicurezza non sarebbe mai diventata realtà se le donne non si fossero impegnate nel settore della sicurezza e del processo di pace. Ho deciso dunque di fare la mia parte per garantire che i problemi delle donne fossero presi in considerazione.

Come sono riuscita a svolgere il mio ruolo di presidente? Nell'arco di un anno abbiamo avuto due mandati di quattro mesi e mezzo. Nel primo periodo ho preso il mio posto in commissione e ho chiesto all'intera istituzione di sicurezza di informarci dettagliatamente. Eravamo noi a prendere appunti: su ciò che stavano facendo, sulla loro strategia, le loro conferenze nazionali e la transizione, perché in quell'anno è iniziato il trasferimento delle responsabilità della sicurezza dalla Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (ISAF) alle Forze di sicurezza nazionali afgane, di cui abbiamo cercato di aumentare il contingente, ci siamo impegnati a sostenerle e abbiamo cercato di combattere la corruzione.

Nella seconda parte dell'anno ho visitato le basi militari, il che è alquanto insolito. Per la maggior parte degli uomini era la prima volta che veniva accolta una donna in una base militare. In realtà, era la prima volta che un funzionario del governo andava a incontrarli per informarsi su come stavano andando le cose. Ho cercato di informarmi su tutto,



a partire dalle loro condizioni di lavoro. Mangiavano abbastanza? Dormivano abbastanza? Ricevevano cure mediche adeguate? Percepivano i loro stipendi? Erano equipaggiati per il combattimento? Come si organizzavano? Dov'era il loro supporto aereo? Dov'era il loro supporto a terra? Era come un corso universitario per me, non solo per me, ma anche per loro.

Dormire nelle basi militari, passarci del tempo, recarsi nelle zone di combattimento, spostarsi in elicotteri militari con le porte aperte e uomini armati, tutto questo era nuovo per me e dicevo sempre a me stessa: "Sì, sei proprio tu. Sei sempre stata contraria alle armi e guardati adesso".

### **Com'è riuscita a sostenere le donne nel settore della sicurezza?**

È stato un processo continuo. Ho incontrato donne che lavoravano nelle Forze di sicurezza nazionali afgane e nelle forze di polizia. Mi sono informata sui loro stipendi e mi hanno parlato della loro situazione, anche di casi di abusi sessuali. Ricordo che una volta in una conferenza ho detto al Ministro degli interni: "se un uomo si comporta in modo irrispettoso verso una poliziotta, occorre punirlo davanti a tutti; dovrebbe essere da lezione perché non si ripeta". Purtroppo, gli abusi sono una realtà, stanno accadendo, che ci piaccia o meno.

In linea di principio donne e uomini dovrebbero percepire pari salario, ma abbiamo deciso che le donne occupate nel settore della sicurezza dovrebbero ricevere uno stipendio più alto, per evitare che lavorino nei turni di notte e possano stare con i propri figli. Ci siamo anche adoperati per mettere a disposizione asili e alloggi collettivi per le donne poliziotte. Purtroppo, nella nostra cultura i bambini provano ancora disagio nell'aver una madre in divisa: i vicini li prendono in giro per via delle loro madri che indossano vestiti da uomo e cose simili.

Dobbiamo impegnarci per cambiare questo atteggiamento e coltivare l'immagine della donna nel settore della sicurezza come modello guida. Abbiamo già donne che sono piloti militari. Lavorano con le Forze di sicurezza nazionali afgane. Non solo come funzionari. Sono impegnate in operazioni speciali, anche in operazioni notturne, che sono molto importanti. Si calano in corda doppia dagli elicotteri, come nei film di Hollywood. Sono ben addestrate e stanno facendo un ottimo lavoro. ■

# “Le donne sono essenziali per l'edificazione

*Hasina Safi*

### **In che modo la rete delle donne afgane (AWN), che lei dirige, ha aiutato le donne a partecipare al processo di riconciliazione in Afghanistan?**

Sin dal momento della sua creazione l'AWN ha partecipato agli sforzi per ristabilire la pace. L'abbiamo infatti avviata nel 1995 a causa della situazione di conflitto e dell'ancor più complessa situazione delle donne in Afghanistan a quell'epoca.

Le donne hanno un importante ruolo da svolgere. Considerando che la famiglia è il fondamento della società e che l'energia delle donne rappresenta una forza di mobilitazione in seno alla famiglia, è chiaro che le donne sono essenziali, non soltanto nel processo di riconciliazione, ma anche per la stabilità e l'edificazione nazionale.

Abbiamo riportato il nostro primo successo nel 2010 nella lotta per la partecipazione delle donne al processo di pace, in occasione della prima Jirga per la pace, una consultazione nazionale intesa a ristabilire la pace in Afghanistan. Era la prima Jirga nazionale in cui è stato consentito alle donne di partecipare al processo di riconciliazione, un diritto garantito dalla nostra Costituzione nazionale. Quattro donne erano state invitate a prendervi parte. Quando ci rendemmo conto che ne erano state invitate solo quattro ci siamo rivolti al presidente, facendo riferimento alla costituzione e alla Risoluzione (UNSCR) 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulle donne, la pace e la sicurezza. A seguito di notevoli sforzi, siamo riuscite a portare il numero delle donne a 240 su un totale di oltre 1.600 delegati.

Dalla creazione dell'Alto Consiglio per la Pace in Afghanistan nel quadro del Programma per la pace e la reintegrazione dell'Afghanistan, collaboriamo con

le donne che sono membri dei Consigli provinciali per la pace. Lavoravamo a Kabul, ma ci siamo rese conto che le donne residenti nelle provincie erano prive di opportunità. Così abbiamo organizzato per loro dei programmi di formazione. All'inizio erano titubanti e non avevano fiducia. Ma oggi alcune di loro vanno a parlare alle donne e alle loro famiglie e anche ai membri di gruppi armati. Sono donne che sanno ragionare. Stanno dimostrando le loro capacità e dando prova di essere membri attivi del processo di riconciliazione.

### **Qual è l'importanza della UNSCR 1325 per l'Afghanistan?**

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato l'UNSCR 1325 quindici anni fa. Dieci anni fa, il suo significato non era molto chiaro ai principali organi decisionali dell'Afghanistan, era solo un numero. Ma gradualmente, attraverso i programmi di sensibilizzazione coordinati da diversi Stati membri dell'ONU e da partner competenti, è stato riconosciuto come un importante documento che punta a coinvolgere le donne che vivono nelle zone di conflitto nel processo di pace e di riconciliazione.

Nel giugno di quest'anno l'Afghanistan ha avviato il suo Piano d'azione nazionale sull'UNSCR 1325. Abbiamo lavorato per due anni alla sua elaborazione. Io ero parte della Commissione consultiva e l'AWN era rappresentata anche nella commissione tecnica. Inoltre, abbiamo lavorato con il Ministero degli affari esteri al fine di definire il valore della UNSCR 1325 per le donne afgane: che cosa vogliono dalla pace, quali sfide stanno fronteggiando. Abbiamo organizzato consultazioni con le donne a tutti i livelli e in tutto il Paese e abbiamo proposto al Ministero idee e raccomandazioni per il Piano d'azione nazionale a nome della società civile.

Abbiamo elaborato rapporti paralleli analoghi a quelli presentati dai Paesi che hanno già ratificato l'UNSCR 1325. I rapporti si basano sui quattro pilastri dell'UNSCR 1325: la prevenzione, la tutela, la partecipazione, il soccorso e la ripresa. Viene valutata la situazione sul terreno – ad esempio, il modo in cui è stato promosso il ruolo delle donne – e si confrontano i dati ottenuti con gli indicatori di attuazione della risoluzione.

### **Può descrivere le iniziative con cui intendete aumentare il numero di donne nel governo e nel settore della sicurezza?**

Come ho detto prima, nella nostra costituzione vi sono diversi articoli che sostengono la partecipazione delle donne alla vita pubblica. All'inizio abbiamo concentrato gli sforzi per fare includere le donne nel processo

decisionale. Oggi lottiamo per accrescerne il numero. Attualmente, sono presenti 68 donne in parlamento. Abbiamo promosso inoltre la partecipazione delle donne al governo, chiedendo l'inclusione di almeno 8 donne. Non ci siamo ancora riuscite; attualmente ce ne sono solo 4.

Vi sono donne nelle forze di sicurezza, ma è necessario pensare in termini di opportunità qualitative. Le donne nel settore di sicurezza devono far fronte a un gran numero di problemi. Molte sono vedove, e devono mantenere la famiglia. Se sorgono problemi sul luogo di lavoro, a volte tacciono per paura di perdere l'impiego. Non vengono offerte uguali opportunità a uomini e donne, ad esempio, per quanto riguarda il salario o i privilegi. Vi sono dei casi in cui ai funzionari di sesso maschile viene fornita un'automobile e una guardia del corpo, mentre le funzionarie possono non ricevere neanche il denaro per coprire le spese di trasporto. Quelle tra loro che sono vedove hanno bisogno di qualcuno che si occupi dei figli. E generalmente non hanno a disposizione una scuola materna. Abbiamo anche sentito che in certe zone caratterizzate da idee conservatrici la gente rifiuta di affittare la casa a funzionari di polizia di sesso femminile, dicendo che non sono "brave donne". Queste sono alcune delle difficoltà che le donne devono ancora fronteggiare.

*Saule Mukhametrakhimova, Funzionario per i mezzi di informazione, Sezione comunicazioni e relazioni con i mezzi d'informazione, Segretariato OSCE, in un'intervista a Hasina Safi.*

## **La Risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza dell'ONU sulle donne, la pace e la sicurezza**

La risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza dell'ONU (UNSCR) è la prima di otto risoluzioni sulle donne, la pace e la sicurezza. In essa si prende atto del fatto che le donne e gli uomini vivono esperienze diverse durante un conflitto e una guerra e che si deve tener conto di entrambe le esperienze per conseguire una pace e a una stabilità sostenibili. La risoluzione chiede l'inclusione delle donne in quattro ambiti: partecipazione nei processi di pace, protezione delle donne in tempo di guerra e di pace, loro coinvolgimento nelle attività di prevenzione dei conflitti e nel perseguimento di chi compie atti di violenza sessuale o basata sul genere e loro inclusione nelle iniziative di ricostruzione post-bellica.

# L'OSCE, l'uguaglianza di genere e l'Afghanistan

L'OSCE considera l'uguaglianza di genere una componente essenziale per la promozione della pace, il rafforzamento della democrazia e lo sviluppo economico. Basandosi sulla risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza dell'ONU sulle donne, la pace e la sicurezza, l'OSCE ha elaborato un suo quadro politico per garantire l'inclusione degli uomini e delle donne nelle iniziative in favore della sicurezza globale. L'Afghanistan è un Partner per la cooperazione dell'OSCE dal 2003. Si riportano qui di seguito alcuni esempi della cooperazione tra l'OSCE e l'Afghanistan che mirano a includere la prospettiva delle donne nelle attività inerenti alla sicurezza.

## Consolidamento della pace

La Sezione per le questioni di genere del Segretariato OSCE promuove un ruolo di spicco delle donne nelle attività di consolidamento della pace. Per richiamare l'attenzione internazionale sull'importanza dell'emancipazione femminile ai fini della sicurezza e della riconciliazione in Afghanistan, la Sezione, insieme all'Ambasciata dell'Afghanistan, ha organizzato una visita del Ministro afgano per le questioni femminili, Dilbar Nazari, presso la sede centrale dell'OSCE a Vienna nel maggio del 2015. Il Ministro è stato accompagnato da una delegazione di rappresentanti di altre istituzioni governative e della società civile, tra cui la direttrice della rete di donne afgane, Hasina Safi. Si veda pagina 37.

## Gestione delle frontiere

L'Accademia OSCE per la formazione del personale addetto alla gestione delle frontiere (BMSC) a Dushanbe, in Tagikistan, incoraggia la partecipazione delle donne ai propri corsi di formazione in materia di sicurezza delle frontiere, che prevedono l'inclusione di una prospettiva di genere nel programma fondamentale di studi. Nel 2013 hanno preso parte ai corsi della BMSC le prime donne afgane, il cui numero è ora salito a 11. La BMSC offre anche corsi rivolti esclusivamente a donne: un corso breve come responsabili di agenzie per il controllo e la sicurezza delle frontiere e un corso per il personale femminile, in cui si affrontano temi come i modelli di gestione, la condivisione delle informazioni, la migrazione, la tratta di esseri umani, il contrabbando, il contrasto al terrorismo, le misure anticorruzione, la gestione dei conflitti e l'assunzione di ruoli dirigenziali.

## Dogane

Il Centro OSCE di Bishkek ha tenuto corsi di formazione specializzata per agenti doganali del Kirghizistan e dell'Afghanistan. Uno dei risultati di tali corsi è stato la partecipazione di sette agenti

donna dell'Afghanistan. Il Centro è determinato a incoraggiare un maggior numero di agenti donne afgane ad avvalersi dei corsi di formazione per formatori al fine di consentire la condivisione di quanto appreso con le loro pari nei rispettivi paesi.

## Emancipazione economica

L'emancipazione economica delle donne è un contributo importante alla sicurezza e alla prosperità. L'Ufficio del Coordinatore delle attività economiche e ambientali dell'OSCE ha organizzato un programma per imprenditrici afgane inteso a rafforzare le loro competenze in materia di gestione aziendale, migliorare le reti professionali e ampliare le loro opportunità di mercato. Insieme ad altre imprenditrici del Tagikistan e dell'Azerbaigian hanno inoltre partecipato a un corso di formazione di una settimana che si è tenuto a Istanbul nel 2012 (si rimanda a un articolo apparso sulla Rivista OSCE, Numero 4, 2012.)

## Educazione

L'Accademia OSCE di Bishkek è un centro regionale di formazione e ricerca post-laurea che offre due corsi Master, uno in politica e sicurezza e l'altro in governance economica e sviluppo. Gli studenti provengono dalla regione dell'Asia centrale e da altri paesi e, dal 2008, anche dall'Afghanistan. L'Accademia OSCE di Bishkek ha conferito sinora titoli di studio a sei donne afgane, mentre una settimana sta attualmente frequentando i corsi. La studentessa dell'anno, Sakima Qasemi, si è laureata nel 2015 e proveniva dall'Afghanistan. Ora è decano della facoltà di economia e amministrazione dell'Università di Gawharshad (GIHE) di Kabul.





---

# Una nuova generazione di artisti afghani

Il panorama artistico dell'Afghanistan è rinato dopo la caduta dei Talebani nel 2011. Oggi molti giovani artisti riflettono su quanto è accaduto in Afghanistan durante i passati decenni e sulle sfide che il paese affronta oggi. Sono tuttavia confrontati ancora da una diffusa diffidenza nei confronti dell'espressione artistica, soprattutto quando è esercitata dalle donne.

“L'esposizione pubblica di opere d'arte di tipo critico si limita essenzialmente agli enti stranieri come l'Institut Français o il Goethe Institut” afferma Christina Hallmann, illustratrice e disegnatrice grafica di Colonia, Germania. Due anni fa ha avviato il Kabul Art Project, un progetto artistico che mira a prestare sostegno a undici artisti di Kabul. Si tratta di una piattaforma Internet che consente agli artisti di entrare in contatto con i mezzi di informazione, i collezionisti d'arte, le gallerie e gli amanti dell'arte. Il gruppo organizza anche esposizioni, di cui la più recente a Penticton, Canada, nell'autunno del 2015. “È stata la più grande esposizione d'arte contemporanea afghana organizzata finora al di fuori del paese”, ha affermato Hallmann.

Nel frattempo sono 26 gli artisti che partecipano al Kabul Art Project. Tre di loro, un uomo e due donne, ci hanno esposto le loro passioni e le loro preoccupazioni.

*Idea, ricerca e interviste di Natalia Gurova, tirocinante presso la Sezione comunicazioni e relazioni con i mezzi di informazione del Segretariato dell'OSCE.*



"Requiem" ©Hamed Hassanzada, with artist

# Hamed Hassanzada

Nato a Kabul nel 1987

**H**o vissuto i primi anni della mia vita in mezzo alla guerra civile, alle esplosioni e ai bombardamenti missilistici. Ogni giorno era segnato dal caos e dalle sommosse. Ho iniziato a dipingere all'età di sette o otto anni. Quando avevo dieci anni la mia famiglia è stata costretta a emigrare. Più tardi sono tornato a Kabul con la speranza che la società globale avesse portato la pace in Afghanistan. Purtroppo però l'orrore della guerra mi ha travolto in modo ancora più drammatico. La guerra si era fatta largo nella città e le strade e i viali si erano trasformati in campi di battaglia. Ciononostante ho sostenuto la giovane comunità di artisti con corsi d'arte, mostre e seminari. In diverse occasioni l'ho scampata per poco e la mia arte è divenuta più amara e cupa.

Ora non credo nell'arte astratta. Per me la forma è importante, è il mio punto di contatto con il mondo. Mi interessa l'umanità, il popolo dell'Afghanistan e sono loro il soggetto dei miei quadri. Credo che il popolo afgano sia intrappolato tra la tradizione e la modernità, stia lottando con se stesso. Si vuole liberare ma in questo momento non può farlo. Io cerco un modo per rappresentare questi conflitti nella mia arte. In un'opera sono raffigurate quattro persone dietro delle maschere, le maschere sono forse una tradizione e celano il modernismo, due personalità all'interno di una sola persona.

Per l'Afghanistan è importante essere una nazione, ma in questo momento non lo siamo. Abbiamo diversi gruppi, i tagiki, i pashtun, gli uzbeki, gli hazara, che non si accettano

reciprocamente. Per l'arte l'etnicità non conta, sono le emozioni profonde che contano e l'arte può essere un solido ponte per il ricongiungimento delle persone. Ho molti amici di diversi gruppi etnici. Realizziamo opere d'arte insieme, discutiamo di vari argomenti, organizziamo circoli e gallerie. L'amicizia è più importante della politica.

La gente in Afghanistan è molto povera. Il paese è ricco di talenti e di risorse minerarie come il gas, il petrolio e le pietre preziose, ma il popolo non può trarne vantaggio, è perennemente soggetto agli abusi dei signori della guerra. La gente lavora così duramente che non sorprende non abbia tempo o denaro per l'arte. La musica è più importante: si invitano musicisti popolari per allietare i matrimoni e le feste. I quadri e le sculture invece spaventano. Nelle moschee i capi religiosi dicono che fare ritratti e sculture non è halal e sono in molti a seguire questi veti. Vi sono però anche alcune persone che si interessano e visitano le mostre e le gallerie.

In Afghanistan sta nascendo qualcosa di nuovo e io spero che presto assisteremo a un cambiamento. Persone come me, artisti, poeti, attori, registi cinematografici, lavorano duramente, senza il sostegno del governo o del popolo, per realizzare qualcosa in cui credono. Io insegno presso il centro d'arte contemporanea di Kabul. Ho studenti motivati, che vogliono apprendere la storia dell'arte, la pittura sperimentale, il disegno e la scultura. Per loro l'arte conta. Sono giovani, dobbiamo armarci di pazienza.

# Malina Suliman

Nata a Kandahar nel 1990



© Malina Suliman

**L**a mia arte è per lo più orientata alla politica. Cerco di dire alla gente di risvegliarsi e lottare per i loro diritti. A Kandahar e a Kabul ho realizzato graffiti, pitture e sculture sui diritti umani, i diritti delle donne, la politica statale e la corruzione. Ora sto studiando nei Paesi Bassi e mi dedico molto alle performance. L'ultima in ordine di tempo, in un museo, riguardava gli accordi dell'Afghanistan con la Russia e il Regno Unito in merito alle frontiere del Paese, la Linea Durand, il modo in cui le frontiere sono state sfruttate per dividere il paese. Parte del mio lavoro è molto concettuale. "Cos'è l'identità, qual è il suo vero significato? Cosa pensa un paese di un altro?" sono questi i quesiti che pongo.

Essere artista oggi è una sfida, in particolare in Afghanistan. Per una donna questa sfida è doppia. Gli afghani pensano che una donna debba stare in casa. Persino per gli uomini è difficile essere accettati dalle proprie famiglie in quanto artisti.

Io sono una musulmana praticante ma cerco di capire come posso conciliare la mia arte con la religione. Le sculture e i ritratti non sono consentiti ma vi sono eccezioni: il governo utilizza le fotografie per i passaporti. Quando realizzo una scultura dedicata ai diritti umani, non la percepisco come un idolo. È un modo per spiegare alla gente una situazione che vorrebbero ignorare. A volte gli oggetti raggiungono il pubblico più rapidamente delle lunghe discussioni. Ovviamente se realizzo una scultura di una donna nuda mi sarà praticamente impossibile esporla, ma se la scultura si limita ad assomigliare a una donna allora si evita di entrare in contrasto diretto con la religione.

Vivendo nei Paesi Bassi, vedo l'Afghanistan da un'altra prospettiva. Mi piacerebbe tornarvi e creare uno scambio artistico tra i due paesi. Vorrei spronare le donne afghane a creare delle comunità di sostegno reciproco, per guardare a un radioso futuro non solo per me ma anche per l'Afghanistan.

Gli afghani devono essere consapevoli di ciò che sta succedendo in altri paesi, non solo politicamente ma anche nella vita quotidiana. Ho realizzato un progetto sui desideri della gente, mettendo a confronto i sogni degli afghani con quelli degli europei. Gli afghani hanno espresso desideri di libertà, pace e sicurezza. Gli europei hanno affermato di sognare altro, come ad esempio il poter vedere più spesso i propri figli per mangiare o trascorrere del tempo insieme. Questo in Afghanistan la gente lo fa tutti i giorni.



# Shamsia Hassani

Nata a Teheran, Iran, con nazionalità afghana, 1988

**H**o studiato arte classica all'Università di Kabul ma desideravo adottare un approccio più moderno e realizzare un'arte che fosse veicolo di un messaggio. Ho partecipato a un seminario sui graffiti tenuto da un artista britannico, Chu, e organizzato da Combat Communications, e ho veramente iniziato a pensarla in quel modo. Ora lavoro principalmente come graffitista e street artist. Continuo a insegnare all'università ma nella mia arte sono libera. Il mio lavoro mi porta a girare il mondo: ho appena completato un murale su un'immensa parete a Los Angeles.

La street art è per tutti e tutti possono goderne. Mi piace dipingere su muri distrutti che conservano i segni della guerra e della devastazione e diventano parte della mia opera. La gente sta iniziando a dimenticare la guerra ma io voglio ricordarla, dipingerla sui muri, prendere i brutti ricordi e realizzare una città colorata.

Il personaggio principale dei miei graffiti è una donna che compie le azioni più disparate, come il protagonista di un film. Lei viene per cambiare le cose in meglio. Voglio ricordare alla gente che le donne possono svolgere ruoli

differenti e che possono essere parte della società. La mia famiglia mi sostiene ma è costantemente preoccupata. Per una donna essere in strada è difficile. Per trenta minuti va bene, ma non posso realizzare arte di buona qualità in mezz'ora, ho bisogno di almeno tre o quattro ore. A volte i miei amici vengono con me, ma ovviamente non possono rimanere tutto il tempo, quindi lavoro in genere da sola. Non so esattamente cosa potrebbe capitarmi. Molte persone non apprezzano la mia arte, pensano che non sia consentita nell'Islam. Il mio intuito mi aiuta. Se avverto che c'è un pericolo di qualsiasi tipo vado via anche se la mia opera è incompleta.

Per me l'Afghanistan è come una persona morta durante la guerra e rinata subito dopo. Ora è come un neonato che ha bisogno di tempo per crescere. La guerra ha lasciato dietro di sé molti problemi. Gli artisti possono dare indirettamente un contributo. Essi possono cambiare la mentalità della gente e la gente può cambiare la società. È un processo lungo e difficile.

*From the series "Once upon a time" © Shamsia Hassani*





# 200 anni dal Congresso di Vienna, 40 anni dall'Atto finale di Helsinki

Due secoli fa, centinaia di governanti, principi, ministri e rappresentanti si riunirono a Vienna, la capitale asburgica, per definire l'architettura di sicurezza dell'Europa dopo le guerre napoleoniche e la sconfitta di Napoleone. Il documento finale del Congresso di Vienna fu firmato presso il Palazzo Ballhaus il 9 giugno 1815. Oggi, a poche centinaia di metri di distanza, presso la Hofburg di Vienna, ogni settimana i 57 Stati partecipanti all'OSCE discutono di sicurezza europea.

L'OSCE è un Congresso di Vienna permanente? La quasi coincidenza del duecentesimo anniversario della conclusione del Congresso di Vienna e il quarantesimo anniversario, lo scorso luglio, della firma del documento fondamentale dell'OSCE, l'Atto finale di Helsinki, offre un'occasione di raffronto. Analizzando punto per punto, le differenze prevalgono.

Il Congresso di Vienna e la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE, precorritrice dell'OSCE, in seno alla quale fu adottato l'Atto finale di Helsinki) si riunirono in un momento in cui l'Europa era attraversata da profonde divisioni. Il Congresso di Vienna fu però convocato per adempiere a un obbligo derivante da un trattato, il Trattato di Parigi, per definire accordi post-bellici. Le delegazioni della CSCE, invece, si incontrarono volontariamente per valutare come risolvere un conflitto in corso, la Guerra fredda.

Le decisioni prese al Congresso di Vienna furono adottate dai vincitori e da un selezionato gruppo di paesi. L'assemblea generale di fatto non si riunì mai. La CSCE era assolutamente inclusiva e ancora oggi l'OSCE adotta le sue decisioni per consenso.

Il Congresso di Vienna era conservatore, gli statisti che vi parteciparono intendevano precludere qualsiasi azione futura che si ispirasse alle idee della Rivoluzione francese. I delegati della CSCE guardarono avanti e oggi l'OSCE continua a ispirarsi alla visione di una futura cooperazione.

Il Congresso di Vienna inaugurò un'epoca di pace tra gli Stati ma svenne le ambiziose speranze dei loro popoli innescando ribellioni popolari. La CSCE riconobbe dall'inizio i pari diritti e l'autodeterminazione dei popoli come principi fondamentali. La sicurezza globale, che include i diritti umani e le libertà fondamentali, è il concetto fondante dell'OSCE.

“Le Congrès danse, mais il ne marche pas” – “Il Congresso danza ma non avanza”. Queste famose parole di Carlo d'Arenberg Principe di Ligne sono spesso citate per riassumere il Congresso di Vienna. Poiché l'assemblea di fatto non si riunì mai in seduta plenaria, molti delegati ebbero molto tempo a disposizione per visitare i caffè e partecipare ai balli.

Lo stesso non si può dire dei delegati dell'OSCE. Ad eccezione del Ballo di beneficenza annuale dell'OSCE, il ritmo del lavoro quotidiano nella Hofburg di Vienna è molto serrato: plenarie settimanali, consultazioni quotidiane, gruppi di lavoro e comitati, tutti dedicati al rafforzamento dei tanti aspetti della sicurezza in Europa. “À l'OSCE, on travaille.” – “All'OSCE si lavora”.

*Inspirato al saggio “Congress of Vienna and the OSCE: Parallel Lives?”, presentato l'1 settembre 2015 presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Vienna da Ioannis Stribis, funzionario addetto alle questioni giuridiche presso il Segretariato OSCE di Vienna. La responsabilità del contenuto spetta esclusivamente alla rivista Comunità di sicurezza.*



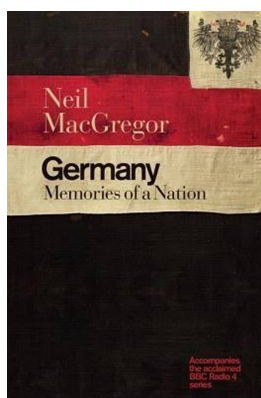
©Trustees of the British Museum



# Lettura consigliata

## *Germany: Memories of a Nation*, di Neil Macgregor

L'originalissimo libro di Neil Macgregor sulla Germania inizia con una descrizione del Siegestor, la Porta della Vittoria a Monaco di Baviera, costruita negli anni '40 per rendere omaggio al valore della Baviera durante le guerre napoleoniche. L'autore la confronta a simili archi di trionfo in altre città come Parigi o Londra. Ciò che rende l'arco di Monaco tanto interessante, afferma l'autore, è che mentre gli altri celebrano soltanto momenti di grande successo, questo arco narra sia del motivo glorioso per cui è stato eretto sia delle circostanze della sua successiva distruzione. Durante la Seconda



guerra mondiale subì pesanti danni ma il suo restauro non ha in alcun modo cercato di riprodurre i dettagli scultorei classici distrutti dalle bombe. Al contrario vi è rimasta un'ampia distesa di pietra sotto la quale sono riportate le parole: "Dem Sieg geweiht, zum Krieg zerstört, zum Frieden mahnend" – "Dedicato alla vittoria, distrutto dalla guerra, monito di pace"

Ciò illustra l'approccio tedesco verso la storia, sostiene Macgregor. "Forse il tratto più distintivo del ruolo della storia nella Germania odierna è che, al pari di questo arco, essa non illustra solo una visione del passato, ma indirizza il passato verso il futuro con risolutezza e a mo' di ammonizione".

*Germany: Memories of a Nation* è una storia scritta da un inglese, l'ex direttore del British Museum. Egli la narra, come si confà a una storia che è "inevitabilmente, confusamente e preziosamente frammentata", utilizzando una serie di manufatti e di edifici, cominciando con il torchio di Gutenberg e finendo con il Reichstag a Berlino. Vi sono 160 illustrazioni e il testo è preceduto da una serie di mappe storiche. Casa editrice Penguin, 640 pagine.



## Crauti tedeschi?

Chiunque cerchi una pietanza nazionale tedesca avrà difficoltà a trovarne una. La cucina tedesca è una questione regionale. I Matjes di Amburgo (aringhe) sono sconosciuti nel sud del paese così come i Knödel bavaresi (canederli) lo sono nel nord. Se si chiede ai poeti, sembra che la pietanza che possa essere maggiormente paragonata a un piatto tipico tedesco siano i sauerkraut o crauti, il popolare contorno che accompagna i würstel e la birra.

L'antico poeta svevo Ludwig Uhland (1787–1862) scrisse: "Auch unser edles Sauerkraut, wir sollen's nicht vergessen; ein Deutscher hat's zuerst gebaut, drum ist's ein deutsches Essen." – "anche i nostri raffinati crauti, non dobbiamo dimenticarli: un tedesco li ha fatti per primo, per questo sono una pietanza tedesca".

Uhland però si sbagliava circa le origini dei sauerkraut. Si ritiene infatti che siano arrivati in Europa mille anni fa dalla Mongolia, introdotti da Genghis Khan dopo aver invaso la Cina. Misero radici in tutta Europa, col nome di kvashenaya kapusta in Russia, kiseli kupus in Serbia, kwaszona kapusta in Polonia, rauginti kopūstai in Lituania, kysané zelí nella Repubblica Ceca, kyslá kapusta in Slovacchia, savanyúkáposzta in Ungheria, zuurkool nei Paesi Bassi e choucroute in Francia.

L'abitudine di mangiare i crauti alla vigilia di Capodanno è tuttavia una tradizione tedesca, legata alla credenza popolare che ciò porti ricchezza nell'anno a venire. Rendiamo omaggio ai crauti tedeschi come augurio per un prospero 2016.



